

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. II

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

4



GENOVA MMV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Profilo di storia linguistica di Genova e della Liguria

Fiorenzo Toso

In una prospettiva storiografica di tipo «regionale», la Liguria registra alcuni caratteri peculiari che consentono una lettura originale di vicende linguistiche caratterizzate, nel panorama italiano, da ricorrenti eccentricità: la precoce definizione di uno «spazio» organizzato intorno a Genova, ma già da prima riconoscibile nella sua unità ambientale e culturale a dispetto delle spinte centrifughe e di modalità «cantionali» di organizzazione del territorio; la proiezione esterna degli interessi economici e politici dei Genovesi, col conseguente disimpegno da un retroterra costantemente percepito come un «altrove» pericolosamente affacciato su confini oltremodo labili e fluttuanti; la peculiare evoluzione delle strutture sociopolitiche, prima e dopo il discrimine della «svolta» istituzionale del 1528 e fino al tracollo della Repubblica nel 1797.

Questi e altri caratteri costitutivi di una visibile «specificità» aiutano in primo luogo a comprendere come e perché la peculiarità linguistica entri sistematicamente in gioco, qui più che altrove, nella rappresentazione di una alterità che i Genovesi non rinunciarono a teorizzare, promuovere e propagandare a legittimazione della loro particolare *vivencia*, e che gli «altri» accolsero spesso come un dato di fatto inequivocabile, contribuendo non poco a divulgarne i luoghi comuni.

1. La formulazione retorica di una originalità

La costruzione della «diversità» ligure passa così attraverso la retorica giustificazione della sovranità genovese davanti a Barbarossa quale ci è tramandata da Caffaro e quale si trova codificata nelle epigrafi di Porta Soprana, attraverso il disegno della «perfezione» municipale proposto da Iacopo da Varagine – fatto proprio anche dall'Anonimo – attraverso le teorizzazioni dei pubblicisti repubblicani del Cinque e Seicento (col loro corollario poetico vernacolo), non meno che attraverso l'anatema dantesco o le acute

osservazioni che Francisco de Quevedo rielabora intorno al «carattere» genovese, riformulando le descrizioni classiche dei Liguri antichi.

E non meraviglia osservare una sorta di costante nell'utilizzo retorico di immagini topiche della genovesità, variamente piegate a seconda dell'origine e degli intendimenti dell'autore: la dispersione nel mondo del seme genovese auspicata da Dante (*Inf.*, XXXIII, 151-153) diventa per il contemporaneo poeta locale (Anonimo, *Rime*, CXXXVIII, 195-198) un elemento di vitalismo e creatività («e tanti sun li Zenoexi / e per lo mondo sì destexi...»), non a caso ripreso poi da altri poeti nel Cinquecento e oltre; analogamente, le motivazioni ambientali che il polemistà spagnolo individua, per condannarla, nell'attitudine mercantile dei Genovesi è in Gian Giacomo Cavalli la base ideologica dell'innato eroismo che coinvolge Colombo come simbolo universale di quei valorosi che «da quattro scuoeoggi nui ancon de gente / fàvan stà ro Levante e ro Ponente» (*Canzone per la guerra del 1625*, 52-53).

E non sorprende neppure, allora, che in ambito specificamente linguistico le critiche dei polemistà forestieri vengano costantemente rovesciate dai fautori di una nobilitazione e promozione (che è di fatto gestione politica) della «lingua zeneise» quale simbolo forte di identità politica e di «unità» tra Cinquecento e Settecento: quello che per Benedetto Varchi è nell'*Ercolano* (1560) un idioma barbaro e inarticolato, una «lingua da tutte l'altre diverse», in Paolo Foglietta e nei suoi sodali è la lingua che, superato lo stato di natura e sottoposta dal genio creativo dei suoi autori a un processo di raffinata elaborazione, diventa espressione di una civiltà letteraria «alta» e «altra», la cui celebrazione finirà per trovare adepti persino fuori dai confini regionali, dal Tasso allo Zappi e persino, indirettamente, in Tommaso Campanella, che farà parlare in genovese gli abitanti della Città del Sole incontrati dal «marinaio del Colombo», fornendo conferma alle interpretazioni millenaristiche dell'impresa americana con le quali Odoardo Ganducio, più o meno negli stessi anni, affermava la predestinazione dei Liguri quale popolo eletto indicato dalle antiche profezie.

2. Una collocazione incerta

La complessa valenza simbolica del genovese come lingua dell'alterità, destinata a riproporsi senza apprezzabile soluzione di continuità addirittura fino ai primi anni del Novecento, trova qualche legittimazione nelle condizioni originarie della dialettalità ligure. Dante nel *De vulgari eloquentia*, al di

là di riportare ben radicati luoghi comuni popolari sulla z dei Genovesi, riconosce al genovese una situazione geolinguistica anomala, associandolo alle lingue «a destra» della catena appenninica, e attribuendogli quindi una distanza significativa rispetto al contesto settentrionale.

Nella tripartizione delle genti italiane tra *Lombardi*, *Apuli* e *Tusci* che si afferma in età tardo-medievale, i Genovesi risultano del resto irriducibili a una qualsiasi di queste categorie: anche la loro letteratura medievale abbonda di considerazioni sarcastiche sui Lombardi incapaci di salire a bordo di una nave senza dare di stomaco, al punto che quando uno di loro, il podestà bresciano Corrado da Concessio, guida con discreto esito una spedizione navale contro Pisani e Imperiali nel 1242, Ursone da Sestri celebra in primo luogo il fatto che non abbia vomitato sulla tolda. Al tempo stesso, è però evidente che i Genovesi non potevano risultare assimilati ai Tusci – l'utilizzo del vernacolo pisano nell'invettiva di Lerici è il segno tangibile, in quello stesso fatidico anno, di un'irrimediabile percezione di alterità – per non dire degli Apuli tra i quali Percivalle Doria, con un'operazione di raffinata mimesi, raccoglierà nondimeno qualche alloro.

Dall'epoca di Dante in poi, almeno fino a un famoso articolo dell'Ascoli (1876), la loro lingua è percepita in effetti come una realtà a sé stante, più come un anello di congiunzione (ancora secondo il Diez) tra le parlate settentrionali e quelle centro-meridionali che come un tassello del sistema galloitalico dal quale lo stesso Bernardino Biondelli la escluse, integrandovi invece i dialetti del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia e della Romagna: come i Genovesi non si ritenevano – e non erano ritenuti – *Lombardi*, così la loro lingua appariva estremamente lontana, per molti aspetti, da quegli elementi che contraddistinguevano e tuttora in gran parte contraddistinguono la tipologia linguistica settentrionale.

Si trattava di una distanza non meno ideologica che formale, paragonabile per certi versi a quella che Rambaldo di Vaqueiras riscontrava, come si vedrà, tra il provenzale e il genovese della donna del suo famoso contrasto: si rifiutano a Genova le finzze trobadoriche non meglio intese del tedesco, dell'arabo o del sardo, ma non ci si appiattisce neppure sulle modalità di koiné padano-veneta che si andavano faticosamente elaborando, nei confronti delle quali il ripudio rimarrà costante fino a tutto il Quattrocento e alla sofferta adesione per via diretta – non per tramite settentrionale – alla cultura toscana.

3. *L'orizzonte prelatino e la romanizzazione*

Certo è che il volgare genovese quale appare fin dai primi testi e quale si evolve fino ai dialetti attuali si configura in gran parte come il risultato di fratture e discontinuità della circolazione linguistica verso nord, non meno che dell'apertura costante verso il centro-sud e l'Oltremare. La caratterizzazione galloitalica, se a tale termine si intende ancora attribuire un'accezione legata a considerazioni di sostrato, perde gran parte del suo valore, dopo le pur pertinenti osservazioni dell'Ascoli, in base alla constatazione del Devoto sul fatto che « presa in sé, la Liguria non è mai stata gallica ».

In quel poco che sappiamo della lingua degli irsuti progenitori incontrati dai Romani, troviamo anzitutto una conferma della loro distanza etnico-linguistica dal ceppo celtico, ampiamente confermata dagli scrittori classici e dall'esistenza stessa, nell'Italia settentrionale, di genti celtoliguri, definizione che in caso contrario avrebbe una valenza tautologica. Che il primitivo idioma preario avesse subito un processo profondo di indoeuropeizzazione, al punto che pare oggi impossibile tenere distinte le due fasi, è un dato di fatto comunemente accettato; ma che il ligure antico fosse diverso dal celtico, per quanto ad esso affine per molti aspetti, sembra un dato altrettanto acquisito da parte degli specialisti, costretti del resto a non allontanarsi dal campo delle ipotesi a causa dell'estrema labilità della documentazione storica, dei monumenti epigrafici e dei relitti toponimici.

Certo le tracce di sostrato, per chi voglia ancora interpretare come tali alcuni fenomeni del ligure romano tradizionalmente ascritti a tale influsso, allontanano dal mondo celtico – come nel caso dell'indebolimento di *-r-* intervocalica – oppure, quando si riscontrino effettive concordanze con l'area settentrionale, possono essere facilmente ricondotte a modalità seriori, tardo-imperiali e alto-medievali di circolazione linguistica tra il nord e le Riviere, come nel caso della palatizzazione di *-u-* lunga latina o del nesso *-ct-*. Quanto al lessico e alla toponomastica, quel poco di veramente specifico che si riscontra nell'area ligure ha spesso assonanze mediterranee piuttosto che celtiche.

Almeno per quell'area rivierasca e montana in cui i Romani incontrarono i residui di popolazioni antichissime, sopravvissute all'irruzione celtica e solo marginalmente coinvolte, a differenza dei loro connazionali della Pianura Padana, in processi di commistione con le tribù galliche, sembra vigere quindi, rispetto al settentrione, una specificità linguistica *ab antiquo*.

La Regio IX disegnata da Augusto al termine della turbolenta fase di conquista iniziata con le guerre puniche, non rappresentava quindi, nella sua estensione tra il corso del Po e il golfo di Genova, la ricomposizione di un'unità etnico-culturale e tanto meno linguistica, per il diverso orientamento delle popolazioni costiere – Intemeli, Ingauni, Sabates, Genuati, Tigulli, Apuani – rispetto alle *Nationes* dell'Oltregiogo.

La marginalità dell'arco montano proteso sulla costa del Mar Ligure, i cui caratteri culturali trovano conferma nei dati dell'archeologia, le modalità di una colonizzazione tutt'altro che capillare, l'incertezza della rete stradale, le peculiarità stesse dell'esperienza genovese fin dal diverso schieramento in campo romano rispetto alle contigue popolazioni rivierasche, lasciano intravedere le modalità originali della latinizzazione linguistica, che fu precoce – e la Tavola di Polcevera del 117 a.C. è lì a dimostrarlo – ma evidentemente lontana per modalità e cronologia dai processi in corso nell'area padana, verso la quale resta difficile determinare la scansione dei momenti di maggiore apertura, favorevoli a una più massiccia circolazione linguistica, rispetto a quelli d'interruzione che dovettero verificarsi soprattutto in età tardoimperiale e altomedievale.

4. *La frattura verso nord e il centro genovese*

Sta di fatto che una vistosa frontiera naturale, il crinale alpino-appenninico, sembra determinare una frattura cruciale per circa un secolo, al tempo della resistenza bizantina nella *Provincia Maritima* contro la pressione longobarda (553-643), quando a Genova e in Liguria vanno fissandosi i caratteri politici e culturali di una profonda alterità rispetto al Settentrione: «la storia vera della Liguria, quale noi la intendiamo in senso regionale, anzi, se si vuole, come “nazione”, ha inizio con il periodo bizantino, quando essa restò come estrema provincia occidentale dell'Impero Romano d'Oriente» (Pistarino).

L'unità regionale che si compone (o meglio, si ri-compone) in quell'epoca è la base della strutturazione di una Liguria modernamente intesa, quale si individua tuttora ben al di là del progetto genovese di stato regionale. Il linguista può riconoscerci, se non il momento di fissazione, certamente il periodo di gestazione delle fenomenologie che maggiormente connotano la dialettalità ligure rispetto a quella settentrionale, dalle palatizzazioni « meridionali » dei nessi PL, BL, FL (*ciümma, giancu, sciamma*) alla conservazione delle vocali atone e finali, tutti tratti che risultano comuni all'unità territo-

riale ligure in epoca precedente all'espansione genovese, mentre alcuni tratti vistosi di galloitalicità, dalla dittongazione di E lunga (*méise*) all'alterazione di -N- intervocalica, rivelano una distribuzione territoriale successiva alla riapertura della circolazione (commerciale e in senso lato culturale prima ancora che linguistica) verso nord.

Alla fase carolingia e alla divisione in marche si potranno forse attribuire, come qualcuno ha fatto, i caratteri più stabili e vistosi della suddivisione interna della regione tra un'area centro-occidentale, un'area «genovese» e un'altra orientale: se così fosse, un sistema feudale destinato fin da subito a dimostrarsi intrinsecamente debole non ebbe ragione dell'unità etnico-culturale della regione, introducendovi elementi tutto sommato poco significativi di frattura, come il diverso trattamento di -CL- (*zenuju / zenugiu / zenuciu*) o di -LJ- (con *aju* per *aggiu* a ovest di Noli), o le diverse modalità di palatizzazione di O breve nella Liguria orientale.

Lo statuto di aree marginali e periferiche come la zona alpina e le varie subregioni dell'Oltregiogo, in un fluttuante orientamento centrifugo e centripeto, non modifica sostanzialmente questo quadro, rendendo vaghi i confini in un'area oltremontana dove il successivo influsso genovese non mancherà in qualche caso di avere a sua volta precise conseguenze.

C'è quindi all'inizio della storia linguistica regionale un'unità ligure che è la somma di condizioni geografiche originarie, forse di un peculiare substrato, senz'altro delle modalità della romanizzazione e della precoce presa di distanza da un orizzonte settentrionale la cui contiguità resta comunque un elemento decisivo negli sviluppi successivi. E c'è anche una concomitante tendenza alla frammentazione, che ha in parte le stesse motivazioni e che conosce in determinati momenti storici una certa accelerazione, soprattutto quando – nel caso della dubbiosa tripartizione carolingia – le tendenze locali si associano a un più forte raccordo con le aree contermini.

Su questo panorama si innesta, proprio alla vigilia delle sue prime manifestazioni scritte, il nuovo e potente elemento catalizzatore del panorama linguistico regionale, rappresentato dal successo di Genova come motore della vita civile della Liguria e della sua proiezione ultramarina.

Nel processo secolare di fissazione della sua influenza politico-economica *da Mónego à Cròvo*, Genova eserciterà con la sua supremazia culturale e linguistica una doppia funzione – accentuando da un lato la connotazione unitaria dello spazio ligure, confermandone i caratteri originari di omogeneità ed esportandone altri – ma introdurrà dall'altro una più decisa fram-

mentazione interna quando i modelli linguistici urbani, radicandosi nei centri rivieraschi e nei mercati principali dell'interno, emargineranno gli esiti locali in una percezione di marcatezza diatopica e diastratica, moltiplicando i fattori di distanziamento tra capoluoghi e contadi, tra centro e periferia, tra costa ed entroterra.

Stratigrafie linguistiche complesse si riconoscono dunque lungo l'asse orizzontale delle due Riviere, col permanere di concordanze tra le ali estreme meno esposte all'influsso diretto della capitale. Si tratta di processi di lunga durata, come mostra la distribuzione di alcuni fenomeni e soprattutto di alcuni tipi lessicali, processi destinati a coinvolgere anche le aree di colonizzazione.

Proprio qui in particolare ha luogo la gestazione di fenomeni complessi di convergenza: se l'espansione *otramar*, dalle crociate in poi, si svolge nel nome di Genova, essa coinvolge di fatto centinaia e migliaia di Liguri che durante l'esperienza mediterranea apprendono le modalità koinizzanti attraverso le quali il dialetto della capitale progressivamente si afferma come lingua commerciale, importandole e diffondendole, al loro ritorno, come varianti di prestigio. Non sempre si manterrà poi un raccordo con i processi evolutivi della più dinamica parlata urbana, e le peculiarità del genovese antico potranno di volta in volta sedimentarsi come arcaismi destinati ad accrescere, per paradosso, la frammentazione interna di uno spazio pur sempre riconoscibile, del resto, nei suoi tratti comuni: al di là degli apporti esogeni e dei fenomeni di convergenza verso le aree alloglotte, vi è oggi meno distanza tra il genovese importato a Bonifacio all'atto della fondazione della colonia in terra còrsa (1195) e il dialetto di Monaco o Ventimiglia, ad esempio, che non rispetto alla parlata metropolitana profondamente modificatasi rispetto a ciò che appare dalla più antica documentazione, non troppo distante quest'ultima dai caratteri « arcaici » riscontrabili oggi nelle aree laterali.

5. *Il Duecento e l'affermazione del volgare*

Alla scrittura, il volgare ligure approda al termine della sua fase di fissazione territoriale e di espansione ultramarina: le modalità di latino medievale quali traspaiono da un'amplissima documentazione lasciano già intravedere i fenomeni fonetici e morfologici più antichi e peculiari e alcuni elementi del lessico specifico. Ma i primi testi volgari, a partire dalla savonese *Dichiarazione di Paxia Volpe* (1180) riflettono ancora, a loro volta, le perplessità insite nei meccanismi di affrancamento dal latino, e si tratta di documenti a

carattere pratico, in cui la parlata è chiamata a testimoniare, nella sua ancor precaria fissazione grafica, la veridicità delle asserzioni, oppure a sopperire, rinunciando alla finzione del rivestimento morfologico, ai deficit lessicali del latino notarile.

In generale il *mercator* genovese, che negli empori e nelle colonie d'Oriente fa un uso quotidiano del proprio vernacolo anche nei contatti con genti straniere, non avverte ancora l'esigenza di un suo utilizzo scritto, di fronte alla praticità e alla funzionalità di uno strumento duttile qual è la *gramayga*. Gli «altri» hanno già chiara del resto la percezione delle genovesità linguistiche come elemento di originalità, soprattutto ove la si associ a un'immagine stereotipata, a una caratterizzazione di cui i Genovesi sono fatalmente oggetto.

Rambaldo di Vaqueiras nel suo *contrast* (1190) contrappone non solo le finezze della lingua d'oc alla franca vernacolarità della *genoesa*, ma anche il proprio mondo cortese alla mentalità mercantile: parlano effettivamente due lingue diverse, il *jugar* e la *domna*, e ciò ben al di là della stilizzazione tentata dal trovatore, nella quale poche e ricorrenti marche fonetiche sono chiamate a distanziare il genovese e i Genovesi da un universo retorico dal quale di lì a poco prenderà le distanze anche l'Anonimo, condannando «[...] le vanitae / e le canzon chi son trovae / chi parlan de van amor / e de bexicii con error» (*Rime*, CXLIV, 189-192).

La percezione locale dell'alterità linguistica come specchio di un'irriducibile specificità culturale richiede comunque un processo ancora lungo di maturazione, ed è ovvio che non passi attraverso l'adozione di stilemi e di forme mutuata dalla tradizione occitanica, pur così presente in Liguria. La lirica in provenzale avrà anzi un effetto ritardante se, nella loro ricerca del volgare «illustre», intellettuali genovesi come Lanfranco Cigala e Bonifacio Calvo preferiranno aderire direttamente alla lingua d'oc invece di promuovere l'uso scritto del genovese.

Tale uso è invece, nella seconda metà del Duecento, frutto di un processo di elaborazione culturale che se dalla tradizione provenzale assume alcuni aspetti minori – nel raccordo con le esperienze metriche dell'ambiente giullaresco e nella trasposizione di alcune istanze morali – riconosce invece nella letteratura latino-genovese le sue più dirette ascendenze.

Alla convergenza fra la vecchia tradizione cronachistica da Caffaro in poi e la «storiografia» quale interpretazione dei fatti promossa dal suo coetaneo Iacopo da Varagine, il poeta ufficiale dell'età comunale, lo si voglia

chiamare Anonimo Genovese o Luchetto, definisce nelle sue rime di contenuto storico e politico la funzione ideologica del volgare come strumento identitario e come elemento essenziale di proposta pedagogica.

«Retener in memoria» (XLIX, 19) le clamorose vittorie di Laiazzo e di Curzola significa, all'indomani della Meloria, testimoniare il valore esemplare della vicenda storica genovese, che è, sulla scorta del *Chronicon* varaginario, un percorso ideale di crescita collettiva nella costruzione dell'«*honorao Comum*», della Città ideale. Ma non si tratta soltanto di volgarizzare l'ingegnosa costruzione ideologica dell'arcivescovo domenicano, quanto di autenticarla col resoconto veridico – la cronaca dunque – che assume valore testimoniale attraverso il ricorso al «nostro latin volgar», divenendo al tempo stesso, attraverso di esso, patrimonio di quanti si integrano nel *Comum*.

È un volgare fortemente idiomatizzato nella sua sostanziale indifferenza a qualsiasi solidarietà con le coeve esperienze di koiné soprarregionale, quello che è chiamato a svolgere finalmente una funzione caratterizzante e ad incarnare, ad esempio nella contrapposizione polemica tra l'«unitae» dei Liguri a Curzola e il disperato disordine dei Veneziani, la consapevolezza di una valenza marcatamente politica del suo utilizzo, che implica già la fissazione di alcune costanti tematiche e ideologiche nell'utilizzo letterario del genovese durante i secoli successivi.

Se accanto al livello alto (che ricopre anche la sua lirica religiosa) nella proposta idiomatizzata dell'Anonimo si colloca quello meno risentito di un didascalismo risaputo, capace di abbassare i toni del contrasto ideologico intercomunale a quello dei battibecchi tra Quaresima e Carnevale, o di esasperare l'assunto pedagogico nella lode delle virtù della castagna o di un buon bicchier di vino, ciò significa che a questo «temperamento assolutamente incomparabile nell'Italia duecentesca», come lo definisce Contini, non sfugge la necessità di un raccordo tra le esigenze nobilitanti che soggiacciono all'evidente funzione pubblica del suo operare, e una prassi comunicativa quotidiana dalla quale l'utilizzo letterario del volgare attinge la propria legittimazione: in tal modo si definiscono già, a fine Duecento, i termini di una diglossia *interna* all'espressione in volgare locale, che non ha dunque bisogno di vedere spostato sull'italiano, per manifestarsi, uno dei due termini dell'opposizione lingua alta ~ lingua bassa, e che potrà pertanto continuare a manifestarsi con modalità originali sul lungo periodo, quando un livello «antidialettale» e un livello «dialettale» di espressione letteraria in genovese saranno chiamati a convivere, in contesto plurilingue, con l'uso

scritto pur preponderante – ma non per questo automaticamente *dominante* – del toscano.

6. *Il Trecento* e lo jairo vorgà genoeyse

È in questo ruolo archetipico della sua esperienza che si ritrova in fondo, più che nell'inegabile originalità di alcuni esiti, la vera importanza dell'Anonimo nella storia linguistica e culturale della Liguria, un ruolo che trova conferma nel ricorrere delle citazioni puntuali e dei riferimenti indiretti alla sua opera che si riscontrano in tutta la poesia genovese dei secoli successivi, soprattutto a carattere politico e morale, fino alla « riscoperta » ottocentesca.

È del resto, quella rappresentata dalle *Rime* dell'Anonimo, una prova di maturità che si staglia su un orizzonte più ampio nel quale la crescita del volgare giunge a conferma di processi generali di « costruzione » e fissazione dell'identità comunale. Oltre che nella letteratura latina – che da Iacopo a Giovanni Balbi esprime alcuni nomi di rilievo internazionale – lo si verifica nell'affermarsi di uno « stile » genovese in campo artistico e architettonico, ad esempio, nella codifica della prassi giuridica, nel perfezionamento di saperi tecnici che, come dimostrano le vicende di molti genovesismi lessicali, vengono esportati nel Mediterraneo e oltre, proprio mentre il volgare acquisisce funzioni di lingua non più soltanto commerciale, ma anche diplomatica, significativamente in Oltremare prima ancora che in patria.

Il lascito immediato del momento tardo-duecentesco si sostanzia più in questa acquisizione di ruoli pratici di prestigio che non nello sviluppo di una letteratura « eccellente »: passata rapidamente dall'apogeo della propria vicenda espansiva a un netto ridimensionamento delle sue ambizioni egemoniche, la Genova trecentesca non è centro autonomo di elaborazione culturale in volgare, ma luogo di transito di esperienze esogene – le laudi toscombre nella loro risalita verso il Piemonte – e di acclimatazione di testi di largo consumo che gli ambienti conventuali locali, in assenza di centri laici di studio, assumono all'interno di correnti culturali variamente originate e ancor più variamente orientate.

I volgarizzamenti in prosa genovese oscillano così dalla grande trattatistica morale di area francese, con Jean de Meung e i libri devoti ricompilati da Gerolamo da Bavari, all'enciclopedismo e all'escatologismo catalano che sono alla base di una *Cronaca universale* e di un sermone sull'Anticristo, dalla più divulgata produzione di *exempla* e compendi storici mediolatini

all'agiografia popolare toscana di Zuccherò Bencivenni e di Bono Giamboni. Se i palinsesti linguistici originali riemergono in vario modo al di sotto del rivestimento idiomatico genovese, quest'ultimo non lascia trasparire se non episodicamente (come nel caso del *Dialogo de Sam Gregorio* volgarizzato da Antonio de Regibus, o delle laudi stesse) tracce riconoscibili di dislocazione diatopica, testimoniando semmai di orientamenti culturali diversi da parte dei trascrittori e di differenti modalità di fruizione a seconda dei contesti, dai toni popolari delle preghiere di Luca Paterio destinate alle confraternite laiche su su fino a una impegnativa traduzione del Boezio.

Certo è comunque che si coglie ancora per tutto il Trecento l'esigenza di « tradurre » dal toscano, e che esempi di commistione linguistica come quelli rappresentati dalle Laudi sono ancora episodici, sia per la concreta distanza del genovese rispetto ai modelli centro-italiani, che non sollecita affatto la convergenza, sia perché la ricerca di una via autonoma al volgare illustre, all'indomani dell'esperienza dell'Anonimo e contemporaneamente all'affermarsi degli usi diplomatici, è documentata con una certa frequenza nell'ambito della cultura conventuale genovese e dei centri preposti all'educazione (e quindi alla fissazione, in un modo o nell'altro, di una norma volgare): si va così dai frammenti di grammatica e dal glossario genovese-latino di Giacomo da Calcinara a metà Trecento fino alle osservazioni metalinguistiche di Gerolamo da Bavari, che s'interroga sull'efficacia del suo operato, fino alla schietta dichiarazione di purismo del volgarizzatore delle *Cronache* di Martin Polono, tradotte « de profunda gramayga in jairo (= chiaro) vorgà çenoeyse, et no sença grandissima breyga. Et se per aventura in tuta questa opera [...] se ge trovasse arcuny vocaboli gasmureschi (= impuri, stranieri), prego che alo scrittor et alo translataor sea perdonao ».

La ricerca di una autonoma grammaticalità, sostenendosi ancora più sul vagheggiato ritorno alle condizioni tardo-duecentesche che su un reale confronto con l'alternativa toscana, genera così una frammentazione della *scripta*, sulla quale incidono componenti sociolettali e persino idiolettali per quanto attiene le diverse soluzioni in cui « la relativa compattezza della norma scritta genovese due-trecentesca » si articola, a partire dalla seconda metà del secolo e poi nel Quattrocento, per il « confluire di tradizioni grafiche diverse e spesso contrastanti, in una serie pressoché infinita di episodi individuali, dove i diversi ingredienti culturali possono entrare in combinazione in maniera estremamente varia » (Gianfranco Folena).

L'insistenza con la quale si importano e acclimatano testi di devozione centro-italiani è comunque indicativa di un rapporto privilegiato, che emargina progressivamente le solidarietà con l'ambiente galloromanzo (provenzale, d'òil, catalano) e denuncia uno dei tramiti attraverso i quali il toscano si diffonde e si popolarizza in Liguria.

Vi è del resto, accanto alla divulgazione di tutta una letteratura « minore » l'interesse degli ambienti colti per le Tre Corone e per Dante in particolare, e gli affreschi quattrocenteschi di San Giorgio a Campochiesa d'Albenga testimonieranno di lì a poco del defluire verso il basso di queste propensioni, non meno delle quattrocentesche poesie toscane attribuite a Dante in un *Opus aureum* genovese; vi è, anche, il rilievo assunto dal toscano come lingua commerciale (con una nutrito stuolo di mercanti centro-italiani residenti a Genova); vi è infine la continuità dei rapporti che a tutti i livelli si intrattengono con Pisa, Siena e Firenze.

Sono canali diretti di toscanizzazione, che ancora una volta eludono ogni raccordo con i contemporanei processi di koinizzazione in area settentrionale e che hanno la conseguenza di precludere a una percezione del toscano come modalità alternativa – e sicuramente preferibile – alle tipologie alto-italiane nei momenti di più forte pressione politica, al punto da far sentire la cultura toscana come un bene proprio e perciò stesso esportabile, come avviene ad esempio, già a fine Trecento, per la fortuna veicolata da intellettuali genovesi dei modelli danteschi in area spagnola.

Ma per un paradosso solo apparente, questa apertura diretta della cultura ligure verso la Toscana – che avviene comunque secondo modalità provinciali e attardate – serve anche ad accentuare la percezione dell'alterità del genovese, sempre meno riducibile al contesto idiomatico padano-veneto ma al tempo stesso troppo marcato tipologicamente per rientrare nell'alveo di una generica italianità.

7. *Il Quattrocento tra jairo vorgà e lingua italam nostram*

Col Quattrocento in particolare, e con l'affermazione anche in Liguria di un dubbioso Umanesimo – sullo sfondo di un riconoscibile ritardo della cultura genovese, stigmatizzato da intellettuali locali e forestieri – queste dinamiche di convergenza e divergenza rispetto all'area toscana diventano particolarmente evidenti.

Permane chiara, da un lato, la volontà di eludere il raccordo con l'area settentrionale: esemplare in proposito è la vicenda delle due redazioni della relazione di Biagio Assereto per la vittoria di Ponza (1435), col testo in «genovese» destinato alle autorità locali e quello in volgare «settentriionale» inviato al precario signore milanese di Genova, Filippo Maria Visconti. Dall'altro, nei circoli umanistici sembra evidente il riconoscimento di un progressivo instaurarsi di relazioni diglossiche, almeno nell'uso letterario, tra toscano e genovese: Andreolo Giustiniani Banca e il medico Andrea De Franchi Bulgaro, tra loro amici e sodali, pur rifacendosi ambedue esplicitamente all'esperienza dell'Anonimo Genovese, destineranno l'uno alla narrazione epicheggiante della difesa di Chios contro i Veneziani un toscano ipercorretto (1431), l'altro a una relazione scherzosa a Pileo De Marini un genovese molto idiomatizzato (1425).

Ma questi prodromi di una dialettalità «riflessa» vengono drasticamente corretti nell'uso pubblico e ufficiale, dove per tutta la prima metà del secolo – e con maggiore decisione, ancora una volta, in scritture d'Oltremare – un volgare molto aderente agli esiti più specifici del genovese conosce un utilizzo frequente e articolato, accanto al latino, soprattutto nella trascrizione di pubblici dibattiti e proposizioni.

Iacopo Bracelli, l'umanista sarzanese che in scritture private e in qualche poesia si dimostra in grado di scrivere in un toscano sostanzialmente corretto, utilizza invece lo schietto genovese nelle sue vesti di cancelliere della Repubblica, obbedendo a una prassi che trascende la sua stessa formazione culturale.

In un'epoca di ricorrente amministrazione straniera, si ha quasi l'impressione che il genovese venga chiamato ad assolvere un ruolo pubblico che ne rafforzi le prerogative di strumento di identificazione collettiva, quando le consuetudini degli intellettuali locali (molti dei quali implicati nell'amministrazione della cosa pubblica) lascerebbero intravedere una maggiore apertura verso modalità sopralocali: non è senza significato che quest'uso del volgare si accentui durante gli intermittenti dogati di Tomaso Campofregoso, altra personalità di respiro umanistico coerentemente impegnata nel tentativo di costruire una stabile signoria in nome dell'«unitae» dei cittadini (una figura retorica alla quale l'uso del volgare è sempre più spesso associato); ma anche, che venga sistematicamente ammesso e per certi aspetti rafforzato durante la signoria del re di Francia, sempre attento a non provocare le reazioni dell'*establishment* genovese con indebiti attentati alle consuetudini locali.

Alla metà del Quattrocento, mentre anche la tradizione dei volgarizzamenti va esaurendosi in un sempre maggiore orientamento linguistico verso il toscano, il genovese rafforza quindi per certi aspetti le sue prerogative di strumento di identificazione collettiva diffusamente percepito come tale.

Al tempo stesso però, la modalità locale di italiano, al convergere tra la suggestione toscana e la pervicace ricerca di un volgare illustre di matrice più idiomatica, finisce per essere progressivamente accolta nella prassi cancelleresca e nell'uso degli scrittori (per stabilizzarsi di lì a qualche decennio con Bartolomeo Falamonica), fino a proporsi come «nostro peculiare italiano» (*linguam italiam nostram* secondo la definizione di Stefano Bracelli, figlio di Iacopo, nel 1499) e addirittura come «materna lingua» nella percezione del maggiore esponente della fase di transizione al Rinascimento, quell'Agostino Giustiniani, poligrafo e poliglotta, che ribadirà il concetto di un'ostentata appartenenza linguistico-culturale, affidata tuttavia a un codice decisamente orientato in senso sopralocale, attraverso la formula secondo la quale egli afferma di scrivere «non curandomi punto essere riputato toscano, sendo nato Genovese».

8. *Una lingua del mare*

Il passaggio al Cinquecento è un'epoca che vede accentuarsi la prospettiva plurilingue all'interno della società genovese – con un uso sempre più pronunciato del francese prima e dello spagnolo poi presso l'aristocrazia – e nella quale si assiste a profondi rivolgimenti socio-economici destinati ad avere significative ripercussioni linguistiche, per il passaggio dal genovese antico alla fase «classica» della sua evoluzione, ma anche, ad esempio, per la migrazione interna ed esterna di *Figoni* rivieraschi verso Genova, la Corsica e la Provenza, dove nasceranno stabili colonie.

Il ruolo internazionale del genovese, al contempo, non viene meno ma si ristrutturava profondamente: Caffa è ormai caduta definitivamente in mano ai Tartari, ma anche dopo il 1453, con la caduta di Costantinopoli, la Magnifica Comunità di Pera continua a sopravvivere sotto la protezione del sultano (e ancora nel sec. XVII vi è testimonianza che vi si parlasse il genovese); Scio resiste a sua volta fino al 1566, e nel 1554 si ha notizia della vitalità dell'uso del genovese.

Se i rivolgimenti d'Oriente hanno come conseguenza lo spostamento verso Ovest di non pochi interessi strategici delle principali consorterie familiari liguri, ciò porta a una nuova diffusione del genovese nell'Africa set-

tentrionale. È probabile che Tomaso Campanella, quando ancora all'inizio del Seicento fa parlare genovese agli abitanti della Città del Sole, abbia sovrapposto l'indiretta celebrazione dell'ammiraglio alla divulgata notizia secondo la quale Vasco da Gama, nel 1495, poté comunicare con gli Indiani di Goa attraverso i buoni uffici di « dois mouros de Tunes, que sabiam falar castelhano e genovês »: sta di fatto che già il trattato col re di Tunisi del 1465 è redatto in arabo e volgare genovese, e che di lì a poco, nel quadro della nuova collaborazione tra Andrea Doria e Carlo V, il momentaneo controllo imperiale della Tunisia favorirà (o meglio, originerà) l'insediamento ligure di Tabarca, destinato ad avere ripercussioni, in termini di storia linguistica, fino a tutto l'Ottocento.

Se è certamente eccessivo ritenere, come qualcuno ha voluto, che un *pidgin* a base genovese sia stato all'origine da un lato della lingua franca mediterranea, dall'altro – attraverso la sua adozione e rilessicalizzazione in ambito portoghese-guineano – delle lingue creole africane e americane, è pur certo che il gergo marinaro *genovisco*, praticato anche da Cristoforo Colombo, accresce proprio in quest'epoca la propria presenza nel Mediterraneo occidentale e sulle coste atlantiche della penisola iberica, lasciando consistenti tracce lessicali in tutti gli idiomi di contatto, dai quali il genovese trarrà a sua volta un significativo incremento lessicale.

C'è insomma, nel contesto plurilingue che interessa l'ambiente ligure, la realtà di un genovese ancora ampiamente diffuso oltremare, e praticato ovviamente a tutti i livelli dell'uso parlato nella madrepatria, ove convive con una modalità locale di « italiano » quasi esclusivamente scritto: essa, promossa in alcuni ambienti intellettuali, afferma un proprio autonomo prestigio di lingua « locale » grazie a personalità di spicco come il Giustiniani o, in tutt'altro ruolo, santa Caterina Fieschi.

9. *Il Cinquecento e la ricerca della norma*

Su questo orizzonte linguistico avrà conseguenze dirette l'avvenimento che a torto o a ragione si suole considerare come l'episodio di discriminazione tra medio evo ed età moderna in Liguria, ossia l'iniziativa di Andrea Doria con la quale, nel momento in cui ridefinisce il proprio ruolo internazionale collocandosi nel sistema spagnolo, la Repubblica si ristrutturava al proprio interno secondo una forma istituzionale rinnovata, le cui ben note peculiarità, se da un lato saranno in grado di garantirle una effettiva autonomia fino alla ventata rivoluzionaria, dall'altro ne faranno un vero e proprio « laboratorio »

politico nel quale, soprattutto tra Cinquecento ed inizio Seicento, la portata delle discussioni e delle problematiche sviluppate raggiungerà livelli del tutto inconsueti per una società di antico regime.

Si propone con prepotenza anche il tema di una ridefinizione simbolica dello stato genovese, che impone alla classe dirigente di ridisegnare il proprio ruolo valorizzando quegli elementi che contribuiscano alla formulazione di un progetto politico tale da esaltare le motivazioni profonde della «libertæ» genovese: in questa operazione di immagine che coinvolge gli intellettuali locali in un serrato dibattito sulla specificità delle esperienze storiche e culturali regionali, anche la questione della lingua finisce ovviamente per assumere un ruolo tutt'altro che secondario.

In una Liguria schiacciata dalla «protezione» imperiale, circoli di scrittori e poeti poco convinti dell'efficacia, per una coerente rappresentazione della specificità genovese, della funzionalità di una lingua percepita come «straniera» qual è ancora l'italiano (la cui *facies* locale, nei retaggi quattrocenteschi e nella stessa esperienza del Giustiniani, dequalificandosi nell'ibridazione con le consuetudini locali perde vieppiù prestigio alla luce del nuovo gusto rinascimentale) si fanno allora carico di pulsioni che solo una considerazione estremamente semplicistica delle vicende storico-culturali locali può qualificare come esempi di «archeologia linguistica».

Per quanto la promozione del genovese venga spesso associata ad ambienti politicamente «conservatori», non va infatti dimenticato che l'uso ideologico della lingua locale coinvolgerà all'epoca anche cantori entusiasti del sistema come Barnaba Casero, e addirittura dogi in carica come Bartolomeo Senarega, che la utilizza nei suoi discorsi politici: e si tratta spesso di intellettuali che appartengono a famiglie tradizionalmente legate alla professione cancelleresca e notarile, cultori delle patrie memorie al di là dell'appartenenza politica e depositari di istanze di rappresentazione simbolica del «decoro» repubblicano che ritornano adesso di stretta attualità.

Certamente, un fautore del genovese come Paolo Foglietta (1520ca.-1596) si muove almeno all'inizio su un orizzonte politico avverso al nuovo corso. Intellettuale raffinato e cosmopolita, corrispondente di letterati e amico di artisti, a lungo emarginato dalla vita pubblica per le sue posizioni controcorrente, assieme al fratello Oberto (1518-1581) esprime la nostalgia per le «gren vittorie» del passato e sogna retoricamente un'improbabile riconversione all'economia mercantile: ma Foglietta si rivela tutt'altro che conservatore dal punto di vista letterario e dell'elaborazione linguistica.

Sul suo genovese ricondotto a una «purezza» che riprende i canoni della teoria linguistica rinascimentale, nell'elaborazione del quale la polemica antitoscana disegna i termini di una moderata depurazione in senso idiomatico, sperimenta fin dagli anni Cinquanta i metri d'importazione italiana – anticipando l'affermazione locale del petrarchismo in toscano – e all'impegno civile di tradizione medievale associa i temi erotici alla moda, rivivendoli, non senza ironia, alla luce di un gusto manieristico che prelude ormai al barocco.

L'operazione editoriale rappresentata dalle *Rime diverse in lingua zeneise* più volte riedite tra il 1575 e il 1612 coinvolge oltre a Foglietta e ad altri autori un promotore culturale del calibro di Cristoforo Zabata, coerentemente impegnato in un'opera di sistematica «esportazione» dei modelli culturali liguri del periodo, attraverso i quali Genova aspira a proporsi quale capitale di prestigio extraregionale: esplicita è quindi, nella fortunata scelta della lingua regionale, l'affermazione di una modalità genovese – alla quale plaude il Tasso – di far poesia «alta» in vernacolo, contrapposta ai toni «medi» della lirica dialettale veneziana, ma anche la polemica contro le posizioni antigenovesi di alcuni protagonisti della Questione della lingua in Italia, e in particolare di Benedetto Varchi, che non aveva lesinato nell'*Ercolano* (1570) i suoi strali, come si è visto, nei confronti di una lingua che «scrivere e dimostrare con lettere non si può». E il giudizio del letterato toscano viene abilmente rovesciato dallo stesso Foglietta e dai suoi sodali e successori, per i quali il genovese assurge al rango di lingua capace, dalle condizioni originarie di idioma barbaro e illetterato, di ergersi a livelli di estrema raffinatezza formale: è la trasposizione in campo linguistico dell'immagine retorica, cara agli stessi ambienti, dei successi di quei Genovesi che, dalla durezza delle condizioni naturali dei loro «puri e zenziggi scuoggi» (Cavalli) avevano saputo trarre nel corso dei secoli incitamento per un continuo progresso materiale e morale.

Anche l'esaurirsi della letteratura di devozione in volgare locale agevolava del resto l'affermazione di modelli linguistici vernacoli rinnovati e il liberarsi di ampi spazi per una poesia di carattere personale e introspettivo: la moralità dei secoli precedenti si trasfonde in Barnaba Casero e in Benedetto Schenone in una lirica di carattere amoroso che, autocorretta già in Foglietta col ripudio dei «sensi doggi» e delle «matte paròlle» – confinate nelle inedite *fròttore* carnascialesche – si presenta ora sotto le vesti di una castigatezza e di una «onestà» di stampo dichiaratamente controriformistico, mentre il rinnovamento linguistico consente di precisare ulteriormente i

ruoli funzionali e ideologici del genovese. Con Casero si afferma così il genere encomiastico dell'orazione in versi che assicurerà al genovese una funzione tutt'altro che secondaria – in un contesto che non solo ne ammette, ma addirittura ne raccomanda con Andrea Spinola l'uso pubblico e accademico – nella definizione simbolica della sovranità repubblicana.

La promozione del genovese non riesce tuttavia a sfociare in una generalizzazione nell'uso scritto: la traduzione della *Genuensium Historia* del fratello Oberto che viene effettuata da Paolo Foglietta in genovese al fine dichiarato di divulgare a livello popolare le patrie memorie avrebbe potuto avere un effetto dirompente, in un'ottica « laica » come quella genovese, paragonabile alle contemporanee versioni bibliche nei paesi riformati; ma essa non viene accolta dal Senato, che preferendo promuovere una traduzione in toscano riconosce definitivamente a quest'ultimo (1596) un ruolo determinante per la divulgazione all'esterno dell'ideologia genovese, confermandone al tempo stesso il radicamento locale e l'ineludibile funzione all'interno della cultura ligure.

10. *Plurilinguismo e pluriglossia nel Seicento*

La concorrenza tra genovese e toscano si ricompone quindi, all'inizio del Seicento, in una sostanziale distribuzione di ruoli: l'italiano non sarà mai lingua ufficiale della Repubblica (come era avvenuto invece nel vicino Piemonte già a partire dal 1563), ma di fatto, in un contesto di plurilinguismo che coinvolge anche tenaci sopravvivenze del latino nell'uso scritto e un progressivo affermarsi dello spagnolo prima e del francese poi, all'italiano stesso si guarda come alla lingua mediante la quale Genova e la Liguria si integrano in un orizzonte culturale di ampio respiro.

Resta tuttavia al genovese un ruolo di insolito rilievo nella prospettiva interna, per la tenace persistenza del suo uso « in ri consessi ciù rispettabili dro governo » (De Franchi), e in quella esterna, in quanto segnale forte di specificità: di queste prerogative è riflesso nella prima metà del secolo l'eccezionale esperienza letteraria di Gian Giacomo Cavalli (ca. 1590-1656), vero e proprio poeta ufficiale dell'oligarchia al potere, lodato dal Chiabrera quale « trovatore di cose non imagnate e appena credute » e sostenitore di una sostanziale parità tra il suo genovese raffinatamente elaborato e la lingua toscana promossa nello stesso periodo da alcuni tra i più significativi autori genovesi in italiano.

Il livello di elaborazione formale raggiunto dal Cavalli e dai suoi seguaci corrisponde in pieno, attraverso il ciclo dei poemetti encomiastici e patriottici (1622-1654), all'affermazione ideologica del genovese come « lingua del paese », oggetto di un'attività di promozione, codificazione ed esportazione dalla quale restano invece escluse le varietà rurali e periferiche, ma anche il socioletto popolare urbano, che pure trova un impiego letterario a uso « interno » nelle poesie di Giuliano Rossi e nei testi teatrali plurilingui di Anton Giulio Brignole Sale, Francesco Maria Marini o Giovanni Antonio Spinola, nei quali i personaggi che lo adottano sono spesso chiamati a rappresentare, con concrete allusioni, la realtà politica di una Repubblica della quale si contesta ormai apertamente il legame politico con la Spagna.

Tutte le esperienze di gusto più spiccatamente « dialettale » vivono quindi nella Liguria del Seicento in una condizione doppiamente « riflessa », rispetto all'italiano e a una varietà alta di genovese dalla quale le dividono precise modalità fonetiche e lessicali: non vi è minimamente in Cavalli e nel suo *entourage* la percezione di quel subordine culturale che si riconosce in genere nell'espressione dialettale di altre regioni, e che si ritrova invece nelle esperienze letterarie degli autori più orientati verso modalità marcate in senso diatopico (dal taggiasco Stefano Rossi al campese Luciano Rossi) o sociale, per quanto destinate a larga circolazione e fortuna.

La scomparsa del Cavalli lasciò dunque un vuoto enorme quando, nella seconda metà del sec. XVII, lo sconcerto di una Genova semipopolata dalla peste e incerta sul proprio futuro si ripercosse anche sulla produzione letteraria: assunse allora visibilità maggiore proprio la corrente poetica ideologicamente lontana dai « fin crestalli » cavalliani, quella che, sulle orme del Foglietta carnascialesco e collegandosi alla linea di vernacolarità presente già nell'Anonimo e poi nel Bulgaro, era stata appunto incarnata in particolare da Giuliano Rossi (ca. 1580-1657).

Questo abbassamento di toni finisce per investire la stessa letteratura patriottica, destinata a passare dai toni sostenuti della canzone cavalliana del 1625 a quelli popolareggianti del poemetto di Carlo Andrea Castagnola per il bombardamento francese del 1683, episodio adombrato anche nell'azione di un singolare testo teatrale quale *Il genio ligure trionfante* di Gio. Agostino Pollinari (1598), dove il connubio tra retorica repubblicana e utilizzo del genovese si fa se possibile ancora più esplicito.

È pur sempre la funzione simbolica e rappresentativa ad assicurare comunque al genovese quel ruolo «alto» che fino a tutto il Settecento gli garantirà una funzione e una visibilità insoliti nel panorama linguistico italiano.

L'acquisizione dell'abilità scrittoria si svolge con sempre maggiore frequenza in italiano – anche per il lento ma inesorabile contrarsi dell'uso del latino, ancora ben radicato, peraltro, nella prassi giuridica – in tentativi di convergenza che non riguardano soltanto i grandi intellettuali dell'età barocca o il diffuso ceto notarile e amministrativo, ma anche strati popolari i cui membri, nelle rare occasioni in cui debbono fare ricorso alla scrittura – nelle lettere di schiavi a istanza del loro riscatto, ad esempio, nei biglietti di calice, nei brogliacci di conti – aspirano indiscutibilmente ad approdare ad una lingua per quanto possibile non compromessa con le modalità regionali: è un italiano scritto da nobili, borghesi, mercanti e popolani che nell'oralità quotidiana continuano comunque a fare un uso pressoché esclusivo del genovese (e delle varietà locali), le cui interferenze sono ovviamente inevitabili nelle scritture meno sorvegliate tra la seconda metà del Cinque e i primi decenni dell'Ottocento, non più come scelta deliberata di modalità di lingua «italam nostram», ma come sintomo di deficit ai quali, se si può, si cerca di ovviare; intanto, il deliberato utilizzo scritto del genovese è pur sempre operazione colta, anche se non priva in più casi di motivazioni che trascendono – per non dire del vezzo letterario – le pur sempre presenti istanze di nobilitazione e rappresentazione della specificità locale.

11. *Il Settecento da De Franchi al momento rivoluzionario*

La dialettofonia totale della popolazione del territorio ligure, se non esclude da un lato il possesso di altri codici – non solo l'italiano del resto, e non solo presso i ceti più elevati: si pensi alla commistione linguistica in ambito marinaro – e non ne esclude il radicamento e la coesistenza in una realtà multietnica come quella del porto genovese, non genera del resto la percezione di improbabili livelli diastratici basati sulle differenti tipologie linguistiche, poiché è a tutti evidente che il genovese urbano nella varietà «polita» non è meno lontano dell'italiano colto, dal punto di vista sociolinguistico, da una qualsiasi varietà rurale. È ovvio quindi che al genovese si continui ad attribuire, ancora per tutto il Settecento, un ruolo di lingua «del paese» e di soggetto di identificazione collettiva idealmente in grado di coagulare intorno alle sue funzioni simboliche un consenso significativo.

Proprio nella prima metà del secolo, l'interesse per il genovese conosce non a caso un notevole risveglio, in consonanza con un clima culturale favorevole, a livello continentale, alla rivalutazione delle lingue vernacole per l'insorgere del nuovo gusto preromantico e delle concezioni illuministiche di patria e nazionalità: si compilano opere lessicografiche e si attua una normalizzazione ortografica sperimentata sulle opere del Cavalli, riedite nel 1745 con una scelta di alcune « rime de' più antichi rimatori genovesi ». Un'accelerazione a questi processi di rilancio viene offerta in particolare dagli eventi militari del 1746-1747, che impongono una ristrutturazione anche simbolica dei rapporti istituzionali: la liberazione dagli occupanti austro-piemontesi dopo il clamoroso episodio di Balilla costituisce infatti un momento cruciale del dibattito ideologico in seno all'oligarchia, e sancisce l'irruzione del popolo sulla scena politica della Repubblica.

Alcuni intellettuali vedono in ciò un'occasione per ridefinire in un'ottica di paternalismo illuminato il concetto di delega della sovranità alla classe dirigente, e per avviare sul tema del più armonico rapporto tra le classi sociali l'ipotesi di una riforma delle istituzioni dall'interno. Tali idealità si incontrano, anche per comprensibili esigenze di divulgazione, con l'espressione letteraria in genovese, nella quale trova sviluppo una vera e propria « epica » dai toni popolari e dai contenuti ideologicamente ambigui, sospesa tra esaltazione del moto antistraniero e appoggio incondizionato alla classe di governo, dove il successo militare, frutto dell'unione patriottica delle diverse classi sociali, secondo il solito retaggio di tradizione medievale finisce per caricarsi di significati esemplari.

È a partire da quelle esperienze, nelle quali fu direttamente coinvolto, che il maggiore esponente del gruppo, Stefano De Franchi (1714-1785) propone di potenziare l'uso del genovese come elemento di coesione tra tutti « ri veri e boin zeneixi amanti dra patria, dra libertæ e dra sò lengua naturale ».

De Franchi profonde quindi una inesausta attività in favore dell'illustrazione del genovese: promuove la traduzione non parodica della *Gerusalemme liberata* (1755), rifonda il teatro vernacolo con riusciti adattamenti da Molière, teorizza con estrema lucidità un vero e proprio programma di militanza culturale, che prevede il rilancio del genovese negli usi pubblici, lo sviluppo della letteratura, la valorizzazione della varietà diastraticamente marcate come elemento di rilancio dell'espressione scritta presso le classi sociali rimaste finora fundamentalmente escluse dalla fruizione della poesia e del teatro in genovese.

In De Franchi la tradizione cavalliana finisce così per incontrarsi coi toni popolareschi del Rossi nel tentativo di assicurare rappresentatività all'inflessione plebea, della quale l'autore ha piena percezione sociolinguistica; che si tratti di una linea sostenuta da precise motivazioni ideologiche lo dimostra soprattutto la produzione patriottica legata ai fatti del 1746-1747 e quella per le vittorie navali sui corsari, dove i toni epicheggianti di tradizione medievale si adattano ai metri orecchiabili della canzone di gesta popolare.

La dialettica del confronto genovese-italiano approda così, per la prima volta, a un progetto coerente di coinvolgimento, per quanto promosso dall'alto, delle classi popolari, in un tentativo di recupero effettivo e di potenziamento della funzionalità comunicativa dell'idioma locale ben al di là delle sue già ipervalorizzate funzioni simboliche.

Di tali ambizioni pedagogiche, che non ebbero il tempo di manifestarsi, dovrà ricordarsi persino la propaganda rivoluzionaria che a partire dal 1797 e fino al 1805 non solo conserva al genovese le sue prerogative di lingua alta dell'uso orale a senato e nei tribunali, ma gli riconosce una funzione veicolare di promozione della causa rivoluzionaria attraverso la produzione di fogli volanti e il proliferare di conferenze patriottiche « in lingua materna » per la divulgazione dei nuovi ideali. La svolta non soltanto politica, ma anche linguistica indotta dall'annessione all'Impero nel 1805 avrà conseguenze notevoli per gli sviluppi successivi delle vicende idiomatiche di una Liguria ricomposta ormai, dopo l'effimera vicenda della Repubblica democratica, come spazio anche politicamente unitario per l'annessione delle frange marginali dei feudi imperiali dell'Appennino e delle *enclaves* sabaude. L'imposizione del francese come lingua ufficiale finirà per avvicinare ulteriormente le classi intellettuali all'italiano, in una percezione che, se non è ancora quella di una convergenza unitaria in senso politico, marca tuttavia la definitiva adesione della Liguria al panorama culturale peninsulare.

12. *Una nuova espansione in oltremare*

Ciò non significa affatto, tuttavia, che si verifichi una perdita immediata di prestigio per il genovese, al quale continuano ad associarsi tenaci tradizioni di radicamento ai più diversi livelli sociali, e anche un ruolo non secondario di lingua commerciale mediterranea, che conosce anzi, tra Sette e Ottocento, un rinnovato sviluppo. Se la contrazione della presenza in Corsica non è immediata dopo la cessione del 1768 e lascia comunque un sicuro propugnacolo nell'avamposto di Bonifacio (oltre che a Capraia, rimasta

politicamente legata alla Repubblica), nuovi spazi comunicativi si aprono verso occidente, con la massiccia colonizzazione di Gibilterra a partire dal 1704, dove i Genovesi saranno la parte maggioritaria della popolazione civile ancora per gran parte dell'Ottocento, e soprattutto tra Tunisia e Sardegna.

Se nella parte settentrionale dell'isola la frequentazione della Maddalena e di Porto Torres non fa che rafforzare una presenza linguistica ben documentata a partire dal Cinquecento e destinata a generare vistosi fenomeni di interferenza con le varietà locali, l'emigrazione tabarchina verso gli insediamenti del Sulcis condiziona a lungo le vicende economiche e culturali dell'area sud-occidentale, in stretto rapporto con i programmi di espansione economica e commerciale genovese verso sud, soprattutto all'indomani dei trattati che posero fine alla guerra di corsa.

La fondazione di Carloforte, Calasetta (e Nueva Tabarca) e l'immediato raccordo dei due centri sulcitani con la madrepatria non esauriscono del resto la portata di questi eventi e le loro conseguenze linguistiche: per gran parte dell'Ottocento, persino dopo l'instaurazione del protettorato francese nel 1883, la Tunisia stessa, dove la residua, consistente popolazione tabarchina ottiene riconoscimento e *status* giuridico di minoranza linguistico-religiosa, si integra nei programmi di sfruttamento promossi dalle stesse compagnie commerciali genovesi, la Rubattino tra le altre, che hanno in gestione le risorse sfruttate dalle colonie sardo-liguri. Un bey illuminato di ascendenze tabarchine, Ahmed, e il suo ministro genovese, il conte Raffo, faranno a lungo del paese africano un territorio nel quale, a giudicare dalle testimonianze di diplomatici e viaggiatori, il genovese non è meno praticato, negli ambienti commerciali e politici, che a Genova o a Carloforte.

13. *L'annessione al Regno di Sardegna e il regionalismo culturale*

Alle spalle di questa rinnovata espansione, che tocca anche i porti d'Oriente e del mar Nero sta l'eccezionale sviluppo della marineria genovese all'indomani dell'annessione al regno di Sardegna (1815). Ma questi progressi commerciali che segnano un notevole sviluppo economico e sociale per la Liguria marittima generano anche, associandosi ad antiche e radicate prevenzioni, un'ancor più netta contrapposizione tra la ex-Repubblica e i Piemontesi, in una reciproca diffidenza e incomprensione che oppone in modo radicale la Liguria mercantile, laica, pacifista, aperta al Mediterraneo, a un retroterra contadino, clericale, militarista, arretrato culturalmente e comunque orientato verso modelli continentali.

Al di là delle differenze ideologiche, tali da fare di Genova il centro di una radicata opposizione antimonarchica, i cui toni autonomisti si smorzano solo in parte con la massiccia adesione al progetto unitario repubblicano, lo iato è di natura essenzialmente culturale, al punto che la stessa adesione all'italiano, visto ora come «lingua dei Piemontesi» rischia di essere messa in discussione da una reazione destinata tuttavia a rientrare, soprattutto dopo il fallimento della controversa secessione del 1849, nei toni e nelle forme di un culto retrospettivo delle patrie memorie.

Tuttavia qui come in Sardegna, passato il momento dello sconcerto politico dovuto all'annessione (ben rappresentato in ambito poetico da Martino Piaggio, poeta «borghese» prudentemente disimpegnato) l'adesione al Risorgimento assume il significato di una scelta culturale autonoma rispetto all'iniziativa del governo sabauda, e l'idea di entrare a far parte di un'Italia unita che possa essere considerata come la proiezione della secolare vicenda repubblicana, secondo processi di convergenza originali rispetto al retroterra piemontese, implica nei promotori del culto memoriale della «Nazione dei Liguri», a partire dallo stesso Giovan Battista Spotorno, un processo di riappropriazione simbolica della cultura regionale che soltanto a posteriori potrebbe essere vista in alternativa o in contrasto col processo unitario.

Una parte consistente dell'intellettualità genovese – anche quella raccolta intorno al primitivo progetto della *Società Ligure di Storia Patria* (1858) – è fautrice dunque di un'unificazione politica che esalti in qualche modo un ruolo-guida che i Genovesi si riconoscono, meno come eredità delle speculazioni escatologiche da Iacopo a Ganducio che non come conseguenza di un primato economico, mercantile (come in Spagna la Catalogna) e soprattutto – grazie a Mazzini e Garibaldi – ideologico. All'unificazione nazionale si aspira quindi a partecipare come Genovesi, col proprio preciso retaggio storico, con la memoria di istituzioni originali e prestigiose, e persino, secondo alcuni, con la propria lingua.

La prima metà dell'Ottocento vede quindi una ripresa fortissima dell'interesse per il genovese, in consonanza con le rinascenze delle lingue minoritarie europee, attraverso la pubblicazione di dizionari (concepiti anche con lo scopo pedagogico e patriottico di avvicinare i Genovesi all'uso dell'italiano), l'elaborazione di testi grammaticali e precettistiche ortografiche, la ristampa degli autori classici; del genovese si attua persino una sorta di esaltazione mitica, e una pubblicistica insistente, dal Celesia in poi, non esita a ritenerlo addirittura anteriore al latino e di quest'ultimo il diretto

progenitore; la stessa «scoperta», nel 1820, del codice contenente le rime del più antico poeta volgare genovese ha echi importanti nella cultura dell'epoca, poiché giunge a confermare l'eccellenza delle patrie glorie anche in un campo, quello letterario, nel quale i Genovesi non erano mai stati storicamente accreditati.

Se da questo filone di erudizione provinciale si staccherà ben presto una consistente tradizione di studi avviati verso i metodi della linguistica scientifica, con Lagomaggiore, Flechia e soprattutto con Ernesto Giacomo Parodi, è su un orizzonte dichiaratamente apologetico che almeno fino al compimento del processo unitario, con la presa di Roma, l'uso scritto del genovese continua a rivestire una funzione simbolica e rappresentativa che coniuga in autori come Giovanni Casaccia (1813-1882) o Luigi Michele Pedevilla (1815-1877) ben precise istanze regionalistiche (particolarmente evidente nel poemetto *E bombe* del Pedevilla) con un sincero afflato patriottico italiano.

Quando vede la luce nel 1870, dopo una lunga gestazione, il grandioso poema epico di Pedevilla *A Colombiade*, esso rappresenta di fatto un anacronismo: gli sforzi del sacerdote liberale per assicurare alla Liguria un'epica nazionale paragonabile a quella provenzale e a quella che di lì a poco si sarebbe manifestata in Catalogna, non erano sorretti evidentemente da un'adeguata vena artistica, ma neppure da una tipologia linguistica in grado di proporsi in maniera convincente come strumento in grado di rappresentare l'esaltazione del genio ligure attraverso la figura e l'opera di Colombo. Il genovese letterario ottocentesco dopo il sostanziale abbassamento di toni e il ridimensionamento ideologico legato alla svolta rivoluzionaria del 1797 e all'annessione, era di fatto coinvolto in un processo di vernacularizzazione che lo avrebbe portato di lì a poco a condividere funzioni e prerogative tipiche di varietà regionali assai meno blasonate.

E tuttavia il fatto che proprio in Liguria si sia svolto l'unico tentativo in Italia di elaborazione di un'epica vernacola in consonanza coi progressi dei movimenti rinascenziali europei dell'Ottocento è un fatto significativo, che si spiega solo alla luce del precedente percorso storico-linguistico della regione, soprattutto a partire dai suoi sviluppi settecenteschi.

14. *La diglossia ottocentesca*

Certo, a mano a mano che perde prestigio sociale, nel corso dell'Ottocento il genovese sembra acquistare nuove posizioni o rafforzarne altre. In Liguria, soprattutto lungo la costa e lungo l'asse di penetrazione verso

l'Oltregiogo, la varietà cittadina espande ulteriormente il proprio ruolo comunicativo a danno delle varietà locali, estinguendo a Savona le ultime modalità peculiari e suscitando in particolare ad Oneglia e alla Spezia significativi fenomeni di superadeguamento.

In Sardegna e in Tunisia, ma anche in molti porti del Mediterraneo, il genovese è lingua d'uso anche per i commercianti di diversa origine, e persino in Sud America un'emigrazione specializzata, che è altra cosa dalla fuga famelica di intere comunità dell'entroterra, fa sì che lungo il corso del Rio de la Plata le testimonianze dell'epoca attestino un uso diffuso del genovese come lingua mercantile, e che una quantità significativa di genovesismi penetrino nelle modalità spagnole locali per il tramite di comunità compatte di immigrati come quella della Boca del Riachuelo; per anni uscirà a Buenos Aires una rivista trilingue, destinata a sopravvivere alla crisi dei periodici in genovese pubblicati in Liguria, annientati nei primi anni del Novecento dalla riforma delle leggi sulla responsabilità penale dei direttori. Sotto il punto di vista della presenza internazionale, l'Ottocento è quindi il secolo che vede probabilmente la massima affermazione del genovese, al punto che Pietro Jahier tra gli altri l'assocerà all'inglese e allo spagnolo nello specifico ruolo di « lingua del mare ».

Al contempo però, l'adesione massiccia della borghesia postunitaria all'italianizzazione linguistica è un fenomeno coerente non solo con i progressi delle agenzie di promozione dello standard nazionale (la scuola, il servizio militare), ma anche con una politica che da Cavour in poi premia il compromesso con la monarchia, collocando l'industria, la finanza e il commercio locali ai vertici dell'economia del nuovo stato unitario. È quindi da considerare un vero onore delle armi reso alla tradizione linguistica regionale il tributo reso dalla regina Margherita durante la sua visita alle celebrazioni colombiane del 1892, quando pare che la sovrana recitasse – le cronache dicono con una certa proprietà – una quartina del Cavalli in lode della lingua genovese.

Anche alcuni segnali di apparente vitalità non fanno che sottolineare una progressiva perdita di prestigio. Nella seconda metà dell'Ottocento, a mano a mano che si consolida e diffonde l'italofonia – pur con tutti i limiti segnalati da De Amicis e da altri commentatori della realtà linguistica regionale – il ruolo pubblico del genovese, e con esso il suo valore connotante, appaiono sempre più legati a una settorializzazione per ambienti di lavoro (come quello marittimo e portuale), e persino politici: nel caso dell'aristo-

crazia antiunitaria, che continua a ostentarne l'uso, il genovese è la lingua che richiama i valori tradizionali del *repubblicismo* tradizionale, fatti propri anche da settori reazionari del clero (come nel caso della produzione teatrale di padre Luigi Persoglio, 1830-1911), che mentre continua ad assicurare al genovese spazi di un certo prestigio comunicativo nella pratica omiletica e nella catechesi, ne fa al tempo stesso il simbolo di una popolarità non corrotta dai guasti del liberalesimo e della massoneria.

Al contempo, precise istanze pedagogiche motivano l'adozione del genovese da parte del movimento radicale e repubblicano, che lo utilizza – a differenza dei socialisti – in periodici popolari di larga circolazione e fortuna – anche in virtù di una diffusa propensione allo scandalismo – sui quali si sviluppa una significativa stagione di narrativa d'appendice; ma è evidente anche in questo caso che l'uso strumentale del genovese ne limita per certi aspetti, anziché allargarle, le prerogative funzionali, relegandolo a un ruolo insolito per la sua tradizione scritta, quello di dialetto popolare, in qualche misura contiguo alle ambigue esperienze di un verismo locale dalle forti connotazioni reazionarie, che ha in Remigio Zena il suo protagonista e nella *Bocca del lupo* un documento interessante più dal punto di vista sociologico che linguistico.

15. *I progressi dell'italianizzazione e la reazione regionalista*

La borghesia postunitaria trova intanto in Niccolò Bacigalupo (1837-1904) il suo cantore: consapevole del processo di vernacularizzazione che la coinvolge, il poeta e commediografo tragherà l'espressione scritta in genovese verso i modelli tipici della letteratura dialettale italiana, in piena aderenza con le esperienze diffuse nelle altre regioni, avallando di fatto, attraverso i suoi testi a carattere comico e satirico la ricollocazione del genovese ai piani bassi della gerarchia linguistica, secondo il modello che tra l'età umbertina e il ventennio fascista si consolida ulteriormente in tutta Italia.

Il degrado dell'immagine e della funzione rappresentativa di una koinè peraltro ancora accreditata a livello regionale (soprattutto negli ambienti commerciali e mercantili), ha tra le altre conseguenze lo sviluppo di una letteratura nelle altre varietà dialettali: liberati dal peso di una tradizione che relegava a un ruolo minore e doppiamente « riflesso » le espressioni locali, autori come Ubaldo Mazzini o il cenacolo ventimigliese della *Barma Grande* sono all'origine, nei primi decenni del Novecento, di un movimento poetico provinciale che continua a rifarsi, peraltro, a modelli importati sia da Genova

che dalle regioni contermini, con l'adesione dello spezzino Mazzini a modalità tipiche del vernacularismo fuciniiano, e, nell'estremo Ponente, con la velleitaria imitazione dei programmi felibristici in voga nella vicina Provenza.

Non sempre tuttavia i processi che appiattiscono l'uso letterario della lingua vernacola, accorciando la distanza ideologica tra l'espressione genovese e gli stereotipi della dialettalità riflessa, vengono accolti passivamente: agevolato dal progredire degli studi scientifici sul volgare antico e sul dialetto e dalle iniziative di una pubblicistica che, attraverso opere divulgative (Carlo Randaccio, *Dell'idioma e della letteratura genovese*, 1894), raccolte lessicali e antologie poetiche valorizza e « riscopre » il patrimonio linguistico ligure, l'intenso lavoro erudito di Angelico Federico Gazzo (1845-1926), volto a restituire al genovese un ruolo autonomo e una dignità di « lingua romanza o neolatina come e quanto le altre, svoltasi secondo la propria indole e vivente di vita propria » si pone, col neofelibrismo siciliano e il successivo movimento piemontese dei *Brandè*, come esito locale di una più diffusa reazione regionalista: con la traduzione non parodica della *Divina Commedia* in particolare (1909), egli diffonde, più che gli esiti di un modello linguistico deliberatamente arcaizzante, il tema della letterarietà del discorso poetico in genovese, cui aderiranno gli autori rappresentativi della lirica novecentesca, da Carlo Malinverni (1855-1922) a Edoardo Firpo (1889-1957) fino agli ultimi epigoni, in un sostanziale sdoppiamento fra la componente « dialettale » dell'espressione genovese (in quegli anni promossa in particolare dal periodico « Il Successo », 1889-1933) e le aspirazioni « alte » di una poesia che confluisce a buon diritto nella temperie « neodialettale », attuando un raccordo tra le esperienze liguri e un orizzonte nazionale nel quale la specificità delle singole esperienze regionali va vieppiù stemperandosi.

La diseguale attività poetica di Firpo si colloca al culmine di questa « crisi »: oscillando tra un bozzettismo tipicamente dialettale e la velleitaria ricerca di un aggancio con le poetiche novecentesche della lirica ligure in italiano, la produzione del poeta, emarginato in vita e poi oggetto di una rivalutazione postuma addirittura ingombrante, è esemplare della tensione centripeta che interessa nel Novecento la letteratura dialettale italiana, che aspira tutto sommato a rivolgersi a un pubblico – e a una critica – essenzialmente extralocale, proponendo un ventaglio di contenuti e un repertorio di immagini in sostanziale allineamento con l'idea di dialettalità – tra gioco faceto ed estenuato lirismo – che appare sempre più accreditata a livello nazionale. Anche le scelte linguisticamente italianizzanti del poeta si collegano così a un processo di standardizzazione e devitalizzazione delle regionalità

che trova ideale completamento nell'attività teatrale di Gilberto Govi (1885-1966), divulgatore, in virtù della propria innegabile versatilità artistica, di una genovesità di maniera appoggiata più a giochi di cadenze e di mimica che a una consistente e corposa dialettalità.

Una mimesi del parlato orientata in senso opposto, verso la costruzione di un vernacolo carico di peculiare incisività si impone soprattutto a partire dalle esperienze di Cesare Vivaldi (1925-1999) inseribili nel clima del Neorealismo: la marginalità del suo linguaggio onegliese contribuisce a sostanziare l'alterità del dettato dialettale per suggerire, in una stilizzazione di sapore raffinatamente letterario, forse eccessivamente retorica nel gusto dichiarato per l'antiretorica, l'esigenza di un linguaggio poetico «altro».

È la strada seguita, con varietà di motivazioni, dalle ultime generazioni della letteratura ligure in dialetto, almeno tra quegli autori che si pongono, spesso polemicamente, fuori dai condizionamenti dell'esperienza firpiana, in molti dei quali la presa di distanza dal lirismo «neodialettale» che coinvolge altri autori – soprattutto rivieraschi – sottolinea talvolta un recupero della tradizione preottocentesca, ad esempio nell'attualizzazione della componente civile come elemento di denuncia di una situazione socioeconomica regionale caratterizzata da un inarrestabile degrado.

Se la poesia ha conosciuto negli ultimi anni un significativo rilancio, proponendosi come fenomeno di costume meritevole forse di approfondimenti sociologici, la vitalità del teatro dialettale deve oggi confrontarsi con la cronica penuria di testi originali e con la pesante eredità del modello goviano: la proposta di opere di maggiore spessore è ostacolata anche dalla carenza di strutture e dalla scarsa attenzione – ai limiti della diffidenza – dell'ambiente teatrale professionale.

Più fortunata è la risposta alla canzone dialettale melodica da parte di cantautori (primo fra tutti Fabrizio De Andrè) e gruppi musicali che sperimentano in genovese nuove forme di espressione attraverso la spesso felice contaminazione con altre culture musicali: nuovo vigore ha assunto in tal senso anche la tradizione autoctona del canto *trallalero*, sempre più circondata dall'interesse del pubblico.

16. *Genovese e italiano nella società del Novecento*

La ripresa della letteratura e dell'espressione artistica in genovese e nelle altre varietà appare negli ultimi cent'anni inversamente proporzionale

– soprattutto nei grandi centri urbani – alla crisi dell'uso parlato. Malgrado la valutazione positiva delle tradizioni linguistiche di una regione nella quale, come ha puntualizzato Werner Forner « non esiste complesso di patois », l'incidenza delle agenzie di italianizzazione, già a partire dalla fine del sec. XIX, ha comportato un ridimensionamento della base dialettale secondo processi che sono del resto ben noti a livello nazionale.

La crisi del dialetto appare evidente, già negli anni Venti, dallo stesso sorgere di associazioni come la genovese « A Compagna » e la savonese « A Campanassa », tese a valorizzare un patrimonio linguistico che proprio in quegli anni (per quanto, in ossequio alle disposizioni ministeriali, venisse ammesso nei sussidiari scolastici e in appositi manuali), iniziava a regredire anche nell'ambito familiare.

L'atteggiamento del regime fascista nei confronti del genovese fu, in generale, più condiscendente di quanto abitualmente si ritenga: recuperando in maniera strumentale la celebrazione delle glorie mediterranee dell'antica Repubblica, il culto di Colombo « genio italico » e di Balilla, il fascismo trovò in una letteratura dialettale e in un canto popolare sostanzialmente « allineati » un interessante supporto propagandistico, mentre la sopravvivenza di isole e penisole linguistiche liguri nella Corsica e nel Nizzardo diventava in fondo un elemento di legittimazione dei programmi irredentistici. Di conseguenza, il regime si limitò a lungo ad accreditare il dialetto come una componente dell'immagine, opportunamente devitalizzata e ingessata, di una regionalità di maniera facilmente integrabile – e di fatto integrata – nello Strapaese nazionale.

Non solo quindi il teatro di Govi, che divulgava un'idea rassicurante e retrospettiva della genovesità, ebbe ripetutamente il plauso delle autorità, ma gli stessi autori della « canzon zeneise » furono spesso zelanti promotori di una innografia mussoliniana in dialetto, al punto da suscitare, all'inizio degli anni Trenta, un'insolita apologia da parte di un solerte responsabile locale del Dopolavoro: « Per lunghi anni un pregiudizio sciocco fece ritenere saggezza patriottica combattere la personalità regionale per creare l'italiano 'standard': un figurino su misura senza sentimento e senz'anima; quasi che per creare l'Italia 'una' fosse necessario cancellare le tradizioni, gli usi e le glorie delle sue cento città [...]. Fu il regime fascista a disperdere il vieto pregiudizio, a valorizzare anzi questa stupenda opera della Provvidenza e della natura perché le cento città ritrovassero la loro anima e la offrirono nel rinnovamento di tutte le sane energie della nostra patria... » (Paolo Castello, 1932).

Sarebbe dunque ingenuo imputare il progresso della crisi dell'uso parlato durante il ventennio a condizionamenti di tipo ideologico: più semplicemente, a mano a mano che il raccordo tra specificità linguistica e specificità regionale andava perdendo funzionalità pratica nel quadro dei processi di industrializzazione e modernizzazione dei sistemi produttivi e di comunicazione – che negli anni Cinquanta e Sessanta avrebbero imposto un'ulteriore accelerazione ai fenomeni di omologazione culturale e linguistica –, il genovese e i dialetti locali, ancora vivi nella società ligure, erano sempre più associati a un'idea di marginalità o di auto-emarginazione che coinvolgeva gruppi sociali e ambienti di lavoro nei quali progrediva in particolare il processo di galgizzazione che stava investendo la pratica viva dell'espressione locale.

17. *Gli ultimi decenni*

Soprattutto dal secondo dopoguerra in avanti, la Liguria è andata così collocandosi tra le regioni italiane meno dialettone e più aperte all'adozione della lingua nazionale, contemporaneamente al venir meno della proiezione internazionale del genovese: le colonie provenzali erano ormai linguisticamente estinte verso gli anni Cinquanta, alla Caleta di Gibilterra gli ultimi dialettone morirono all'inizio degli anni Ottanta, in Corsica il regresso della parlata ligure è progredito enormemente negli ultimi decenni, mentre in America meridionale sono venute meno le condizioni che avevano garantito al genovese un relativo prestigio in alcuni ambienti professionali.

Solo i centri di Carloforte e Calasetta hanno mantenuto un uso compatto e consapevole del tabarchino, che ha ottenuto il riconoscimento della legislazione regionale sarda (legge 26 del 1999) e si avvia ora ad essere incluso tra le lingue minoritarie dello stato italiano in virtù delle particolari condizioni storiche e sociolinguistiche che ne hanno consentito la conservazione e l'impiego costante come riflesso delle vicende delle due comunità, da tempo impegnate in un'opera di valorizzazione della loro peculiarità idiomantica.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, nel generale processo di disgregazione dell'identità linguistica regionale, hanno cominciato tuttavia a notarsi i segnali di un'inversione di tendenza, relativa non tanto all'uso parlato, quanto alla funzione rappresentativa e connotante del dialetto. Mentre le statistiche continuavano a documentare la perdita di compattezza della base dialettone, si assisteva in quegli anni a una riorganizzazione del valore identitario dell'espressione regionale, e cominciava a diffondersi l'esi-

genza di un recupero funzionale del rapporto tra specificità regionale e consuetudini linguistiche.

Questo nuovo clima, condizionato dagli avvenimenti del Sessantotto e dal dibattito politico-istituzionale sulle autonomie amministrative, ha segnato positivamente la valutazione del patrimonio linguistico come bene culturale, e ciò mentre la ricerca dialettologica trovava nella Liguria rurale, grazie soprattutto all'iniziativa di studiosi stranieri come Hugo Plomteux, un fertile terreno per la sperimentazione di nuove tecniche, attente in particolare ai fenomeni sociali connessi con gli usi linguistici; il progetto del *Vocabolario delle Parlate Liguri*, realizzato tra il 1985 e il 1992, ha avuto tra gli altri il merito di fare convergere gli sforzi di cultori locali e studiosi professionisti intorno a un'opera rilevante per la conoscenza e la coscienza dell'unità e della varietà delle parlate della regione.

Gli ultimi quindici anni hanno visto un accentuarsi della riflessione sul rapporto idioma regionale – identità regionale, e la portata del fenomeno, assolutamente indipendente dalle esperienze di localismo politico degli ultimi anni (il rifiuto delle logiche « nordiste » sembra essere una caratteristica costante negli atteggiamenti di un elettorato che fatica ovviamente a riconoscersi in una territorialità « padana »), assume particolare significato in quanto totalmente spontaneo e privo di rispondenza a livello istituzionale e accademico: la stessa legislazione regionale si è dimostrata finora in netto ritardo rispetto alle iniziative di valorizzazione dei patrimoni linguistici locali promosse altrove.

La discreta vitalità dell'interesse per le varietà dialettali liguri, che trova conferma in una richiesta diffusa di azioni concrete di rilancio del patrimonio linguistico, anche attraverso il recupero della sua visibilità in ambiti pubblici, appare associata a qualche segnale di ripresa dell'uso parlato: unica regione in Italia, la Liguria avrebbe mostrato recentemente una certa inversione di tendenza, passando dal primo al sesto posto tra le regioni nell'abbandono dell'uso del dialetto.

Lo sforzo di valorizzazione del patrimonio linguistico come « bene culturale », sebbene lasciato più facilmente all'iniziativa del volontariato che a una concreta collaborazione tra enti pubblici, centri di ricerca e società civile, resta comunque il riflesso più appariscente di una rinnovata sensibilità, che avrà se non altro il merito di dare vigore al tema dell'originalità linguistica della regione come parte integrante dei processi culturali in atto.

In una Liguria sempre più avviata a configurarsi come luogo d'incontro e di sintesi tra esperienze culturali e linguistiche diverse, al centro dei processi sociali e dei flussi migratori che interessano il Mediterraneo e l'Europa a partire dagli ultimi anni del ventesimo secolo, l'espressione linguistica regionale può e deve trovare un proprio ruolo costitutivo, come retaggio storico di un lungo passato e come strumento funzionale di comunicazione e di aggregazione non meno significativo degli altri elementi che entreranno in gioco nel disegno complessivo della Liguria linguistica del millennio che si apre.

Nota bibliografica

Si propone un'ampia bibliografia di base sui dialetti liguri e il genovese, sulla storia linguistica della regione e sulla letteratura in genovese e nelle varietà locali; per quella contemporanea ci si limita agli autori e alle opere più significative.

Il genovese e i dialetti liguri: generalità

Bibliografie

Bibliografia dialettale ligure, a cura di L. COVERI, G. PETRACCO SICARDI e W. PIASTRA, Genova 1980; *Bibliografia dialettale ligure. Aggiornamento 1979-1993*, a cura di F. TOSO e W. PIASTRA, Genova 1994.

Descrizioni dell'area linguistica ligure e sua collocazione

G.I. ASCOLI, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, in « Archivio Glottologico Italiano », II/1 (1876), pp. 111-160; W. FORNER, *Italienisch: Areallinguistik I. Ligurien*, in « Lexicon der Romanistik Linguistik », IV (1988), pp. 453-469; G. PETRACCO SICARDI, in « Lexicon der Romanistik Linguistik », II/2 (1995), pp. 111-124; W. FORNER, *Liguria*, in *The dialects of Italy*, a cura di M. MAIDEN e M. PARRY, London 1997, pp. 245-252; F. TOSO, *Storia linguistica della Liguria*, I, *Dalle origini al 1528*, Recco 1995, pp. 3-43.

Singoli dialetti, subaree, aree laterali

B. SCHÄDEL, *Die Mundart von Ormea*, Halle 1905; G. MASETTI, *Definizione dei confini tra le aree dialettali ligure, emiliana e toscana nella bassa val di Magra*, in *Per un vocabolario delle parlate liguri*, Genova 1979, pp. 87-100; G. PETROLINI, *Sul carattere ligure delle parlate alto-valtaresi*, in *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di H. Plomteux*, Genova 1983, pp. 227-248; H. VAN DEN BERGH, *Aspetti fonetici rilevanti delle sottovarietà liguri: -N- e -R- intervocalici*, in *Studi di etnografia e dialettologia* cit., pp. 63-74; J.P. DALBERA, *Alpes-Maritimes. Essai d'aréologie*, in « Travaux du Centre Linguistique de Nice », VII/VIII (1985/86), pp. 3-28; W. FORNER, *A propos du ligurien intémélien. La côte, l'arrière pays*, *Ibidem*, pp. 29-62; *Studi linguistici sull'anfizona Liguria-Provenza*, a cura di G. PETRACCO SICARDI, Alessandria 1989; *Studi linguistici sull'anfizona ligure-padana*, a cura di R. MASSOBRIO e G. PETRACCO SICARDI, Alessandria 1992; *Studi e ricerche sui dialetti della Val Bormida*, a cura di F. TOSO, Millesimo 2001.

Dialetti liguri fuori Liguria, aree di colonizzazione e contatto

P. SÉNEQUIER, *Les patois de Biot, Vallauris, Mons et Escragnolles*, in « Revue de Linguistique et Philologie Comparée », XIII (1880), pp. 308-314; G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, in « L'Italia dialettale », IV (1928), pp. 130-149; B.E. VIDOS, *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese. Contributo storico-linguistico all'espansione della lingua nautica italiana*, Firenze 1939; J.P. DALBERA, *À propos du bonifacien et de sa position dans l'aire dialectale ligurienne*, in « Études Corses », XXIX (1987), pp. 89-114; E. BLASCO FERRER, *Contributo alla conoscenza del ligure insulare. Il tabarchino di Sardegna*, « Zeitschrift für romanische Philologie », 110/1-2 (1994), pp. 153-194; P. SITZIA, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Cagliari 1998; M. CORTELAZZO, *Elementi liguri nei dialetti neogreci*, in « Neoellenikè dialectologia », II (1998), pp. 47-56; F. TOSO, *La componente ligure nel lessico capraiese*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », 115/3 (1999), pp. 472-501; F. TOSO, *Per una storia linguistica del genovese 'd'Otramar'*, in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*. Atti del convegno di studi, Udine, 9-11 dicembre 1999, Udine 2000, pp. 327-341; ID., *Contatto linguistico e percezione. Per una valutazione delle voci d'origine sarda in tabarchino*, in « Linguistica », 40/2 (2000), pp. 291-326; ID., *L'onomastica d'origine ligure a Gibilterra*, in « Estudis Romànics », 22 (2000), pp. 83-100; *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna*. Documenti del Convegno Internazionale di Studi, Calasetta, 23-24 settembre 2000, a cura di F. TOSO e V. ORIOLES, Recco 2001; F. TOSO, *Specificità linguistica e percezione dell'altro nella società tabarchina contemporanea*, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Bardonecchia, 25-27 maggio 2000, a cura di M. CINI e R. REGIS, Alessandria 2002, pp. 395-407; ID., *Nota sul monegasco*, in « Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture », 7 (2000) [ma 2002], pp. 239-249; ID., *Un caso irrisolto di tutela: le comunità tabarchine della Sardegna*, in *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, Atti del Convegno di Studi, Udine, 30 novembre-1 dicembre 2001, a cura di V. ORIOLES, Udine 2003, pp. 267-276; ID., *Le comunità tabarchine dell'arcipelago sulcitano. Sistema cognominale e dinamiche demografiche*, in « Rivista italiana di onomastica », IX/1 (2003), pp. 23-42; ID., *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*, Recco 2003; ID., *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in C. PACIOTTO e F. TOSO, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia*, a cura di A. CARLI, Milano 2004, pp. 23-232.

Grammatica del genovese

A.F. GAZZO, *Grammatica della lingua genovese*, ms. presso la biblioteca dell'Istituto Mazziniano, Genova; C. COSTA, *Grammatica genovese*, Rapallo 1993; F. TOSO, *Grammatica del genovese*, Genova 1997.

Grammatica storica

E.G. PARODI, *Studi liguri*, in « Archivio Glottologico Italiano », XIV-XVI (1898-1905), pp. 1-110, 1-82, 105-161; G.C. AGENO, *Studi sul dialetto genovese*, in « Studi Genuensi », I (1957), pp. 1-156.

Fonologia e grafia

J.S. RICCIARDI, *A brief Phonology of three varieties of Ligurian romance*, Toronto 1975; W. FORNER, *Generative Phonologie des Dialekts von Genua*, Hamburg 1975; A. GISMONDI, *Rilievi*

sulla ortografia e la pronuncia del dialetto genovese e di qualche sua peculiarità grammaticale, Genova 1974; A.G. BOANO, *L'alfabeto genovese: dalla codificazione di Giovanni Casaccia alla normallizzazione in atto*, in « Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano », s. III, 21 (1997), pp. 99-133.

Studi grammaticali su altri dialetti

L. FROLA, *Grammaire monégasque*, Monaco 1960; R. ARVEILLER, *Étude sur le parler de Monaco*, Monaco 1967; E. AZARETTI, *L'evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del ventimigliese*, Sanremo 1977; P.L. MASSAJOLI, *Dizionario della cultura brigasca. II, Grammatica*, Alessandria 1991; J.M. COMITI, *Bunifazzuu e a sè lengua*, Ajaccio 1994; F. LENA, *Introduzione alla grammatica del dialetto spezzino*, La Spezia 1995.

Lessico

Vocabolari del latino medievale

A. GIUSTI, *Lingua e letteratura latine in Liguria*, in U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero e nel basso medioevo*, Milano 1942, pp. 323-349; N. CALVINI, *Nuovo glossario medievale ligure*, Genova 1984 (Civico Istituto Colombiano. Studi e Testi. 6); S. APROSIO, *Vocabolario ligure storico-bibliografico*, I e III, Savona 2002-2003.

Vocabolari storici ed etimologici (area ligure)

C. MERLO, *Contributo alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna. Lessico etimologico del dialetto di Pigna (Imperia)*, in « L'Italia dialettale », XVII (1941) - XXI (1956-57); H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la Val Graveglia*, Bologna 1975; S. APROSIO, *Vocabolario ligure storico-bibliografico*, II e IV, Savona 2002-2003; F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino*, I, A-C, Recco 2004.

Vocabolari del genovese

F. TOSO, *Lessicografia genovese del sec. XVIII*, in « Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano », s. III, 22 (1998), pp. 93-119; G. OLIVIERI, *Dizionario tascabile genovese-italiano*, Genova 1841; Genova 1851²; G. CASACCIA, *Vocabolario genovese-italiano*, Genova 1851 [ed. anastatica, Genova 1997]; A. PAGANINI, *Vocabolario domestico genovese-italiano*, Genova 1857 [ed. anastatica, Genova 1968]; G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1876² [svariate edd. anastatiche]; G. FRISONI, *Dizionario genovese-italiano e italiano-genovese*, Genova 1910 [ed. anastatica, Genova 1979]; A. GISMONTI, *Nuovo vocabolario genovese-italiano*, Genova 1951 [ed. anastatica, Genova 1992], F. TOSO, *Dizionario tascabile italiano-genovese e genovese-italiano*, Milano 1998.

Intera area ligure

Vocabolario delle parlate liguri, a cura di G. PETRACCO SICARDI, F. TOSO e altri, Genova 1985-1992; Lessici speciali: *Gli uccelli*, a cura di G. PETRACCO SICARDI, Genova 1982; *I pesci e altri animali marini*, a cura di M. CORTELAZZO, Genova 1995; *Mare, pesca e marineria*, a cura di M. CUNEO e G. PETRACCO SICARDI, Genova 1997.

Singoli dialetti

P. CARLI, *Dizionario dialettale sanremasco-italiano*, Sanremo 1973; G. MASETTI, *Vocabolario dei dialetti di Sarzana, Fosdinovo, Castelnuovo Magra*, Pisa 1973; N. MAGENTA, *Vocabolario*

del dialetto di Novi Ligure, Novi Ligure 1984; G. VALLEBONA, *Dizionario tabarkino-italiano*, Genova 1987; L. RAMELLA, *Dizionario onegliese*, Imperia 1989; F. LENA, *Nuovo dizionario del dialetto spezzino*, La Spezia 1992; P.L. MASSAJOLI - R. MORIANI, *Dizionario della cultura brigasca*. I, *Lessico*, Alessandria 1991; G.B. NICOLÒ BESIO, *Dizionario del dialetto savonese*, Savona 1996; S. VIVALDI, *Dizionario di Riomaggiore*, La Spezia 1997; E. MALAN, *Glossario ventimigliese-italiano - italiano-ventimigliese*, Ventimiglia 1999; L. ALONZO BIXIO, *Dizionario delle parlate finalesi*, Finale Ligure 2000; G. MOGGIO, *Pòlle de Noi - Parole di Noli. Vocabolario nolese*, Noli 2000.

Studi lessicali: influssi stranieri

G.B. PELLEGRINI, *Contributo allo studio dell'influsso arabo in Liguria*, in «Miscellanea Storica Ligure II», Genova 1961, pp. 17-95 (ora in *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia 1972); F. TOSO, *Gli ispanismi nei dialetti liguri*, Alessandria 1993.

Aspetti storici

P. SCARSI, *il dialetto ligure di Ventimiglia e l'area provenzale. Glossario etimologico comparato*, Ventimiglia 1993; F. TOSO, *Il nome della trottola in Liguria. Considerazioni geolinguistiche ed etimologiche*, in «Intemelion», 5 (1999), pp. 29-44; ID., *Li gh'è ro missimi. Applicazioni della prospettiva diacronica all'analisi della distribuzione areale della fitonimia*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», s. III, 22 (1999), pp. 83-95.

Storie linguistiche

Generalità

Liguria, in *L'italiano nelle regioni* a cura di F. BRUNI, Torino 1992, pp. 45-84; F. TOSO, *Storia linguistica della Liguria* cit. (con scelta di testi); ID., *Liguria*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso* a cura di M. CORTELAZZO, C. MARCATO, N. DE BLASI, G.P. CLIVIO, Torino 2002, pp. 196-225; F. TOSO, *Diversi livelli di plurilinguismo letterario. Lineamenti per un approccio comparativo al tema delle regionalità letterarie europee*. in *Eteroglossia e plurilinguismo letterario. II, Plurilinguismo e letteratura*, Atti del XXVIII Convegno interuniversitario di Bressanone, 6-9 luglio 2000, a cura di F. BRUGNOLO e V. ORIOLES, Roma 2002, pp. 459-490.

Singoli periodi

G. PETRACCO SICARDI, «*Scripta*» volgare e «*scripta*» dialettale in Liguria, in *Bibliografia dialettale ligure* cit., pp. 3-22; A. STELLA, *Liguria in Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, III, *Le altre lingue*, Torino 1994, pp. 105-153; F. TOSO, *Il volgare a Genova tra Umanesimo e Rinascimento: inflessione locale e modelli soprarregionali da Iacopo Braccelli a Paolo Foglietta*, in «La parola del testo», 4 (2000), pp. 95-129; ID., *Per una storia del volgare a Genova tra Quattro e Cinquecento*, in «Verbum. Analecta Neolatina», 5/1 (2003), pp. 167-201; ID., *Per una storia dell'identità linguistica ligure in età moderna*, in *Bibliografia dialettale ligure. Aggiornamento* cit., pp. 5-43; ID., *Un modello di plurilinguismo urbano rinascimentale. Presupposti ideologici e risvolti culturali delle polemiche linguistiche nella Genova cinquecentesca*, in *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*, a cura di R. BOMBI e F. FUSCO, Udine 2005, pp. 491-530; ID., *La dialettologia prescientifica in Liguria. Antologia di testi*, Genova 2002, pp. 88.

Storie letterarie e antologie

Letteratura in genovese

F. DONAVER, *Antologia della poesia dialettale genovese*, Genova 1910; F. TOSO, *Letteratura genovese e ligure, profilo storico e antologia*, Genova 1989-1991; *La letteratura in genovese*, Recco 1999-2001; P. GUIDONI, *Saggi sulla poesia genovese*, Genova 1997; P.C. BERETTA, *Storia del teatro dialettale genovese*, Genova 1974.

Singoli periodi

F. CROCE, *La poesia dialettale ligure*, in *La letteratura dialettale preunitaria*, a cura di P. MAZZAMUTO, Palermo 1994, I, pp. 413-469; E. VILLA, *La poesia genovese dopo Martin Piaggio*, in *I mercanti e le parole. Letteratura in Liguria*, Genova 1983, pp. 33-89. F. TOSO, *Emigranti do rie. Poeti in genovese del Novecento*, in « Rivista in forma di parole », XIX (1999), (numero monografico), a. serie IV, 2.

Testi

Il medio evo

Per l'Anonimo Genovese (= Luchetto) si rimanda alle due edizioni complete: ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma 1970; *Rime e ritmi latini*, a cura di J. NICOLAS, Bologna 1994. Per la letteratura didascalica fra Tre e Quattrocento: E.G. PARODI pubblica nei suoi *Studi liguri* cit., ampi stralci delle *Questioim de Boecio*; il *Laudario di Genova* è stato pubblicato da V. CRESCINI e G.D. BELLETTI, *Laudi genovesi del secolo XIV*, in « Giornale Ligustico », X (1883), pp. 321-350; si veda inoltre *Il confortatorio della Compagnia della Misericordia di Genova (1492)*, a cura di E. SPINA, Genova 1994; tra le numerose edizioni di testi in prosa ricordiamo soltanto alcune tra le più recenti: A. CORNAGLIOTTI, *Una storia biblica in antico genovese*, in *Miscellanea di studi offerti a Giuliano Gasca Queirazza*, Alessandria 1988, I, pp. 181-216; *Antichi volgarizzamenti genovesi da S. Gerolamo*, a cura di C. MARCHIORI, Genova 1989-1990; *Manoscritto Franzoniano 56*, a cura di L. COCITO e G. FARRIS, Genova 1994-1995; A. TRAVERSAGNI, *Legenda de Sancta Elizabet*, a cura di R. GIANNINI e A. BARBINI, Recco, 1998; *Croniche de opere de papa et de inperaoy...*, a cura di L. RAMELLO, Recco 1998; *Via de lo Paraiso*, a cura di L. BORGHI CEDRINI, Alessandria 1998². Poesia politica e civile del Quattro-Cinquecento: ci limiteremo a segnalare solo *La raxone de la Pasca. Opus aureum et fructuosum* a cura di R. BAGNASCO, N. BOCCALATTE e F. TOSO, Recco 1997, la *Canzone sopra il sacco di Genova del MDXXII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », IX (1870), pp. 413-422 e un testo di Andrea Bulgaro studiato da F. TOSO, *Una poesia in volgare del Quattrocento genovese...*, in « Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano », s. III, 21 (1997), pp. 165-184.

Età repubblicana

Paolo Foglietta: le poesie civili e amorose sono raccolte nell'antologia *Rime diverse in lingua zeneise* pubblicata una prima volta nel 1575 (irreperibile) e poi da Bartoli, Pavia 1583 (altre quattro edizioni fino al 1612); poco attendibile l'edizione moderna delle sole poesie del Foglietta, sotto il titolo *Rime diverse in lingua genovese*, a cura di E. VILLA e V.E. PETRUCCI, Genova 1983 (di un'ampia scelta antologica a cura di F. VAZZOLER, *Rime in lingua zeneise* è uscito finora un solo volumetto, Recco 1999); per la percezione esterna dell'opera di Foglietta, cfr. F. TOSO, *Edizioni cinquecentesche della Strazzosa di Maffio Venier. Per un approccio al*

tema delle relazioni interdialettali in età rinascimentale, in « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », 158 (1999-2000), pp. 121-152; Le *Rime diverse* contengono anche, almeno a partire dall'edizione cit. del 1583, i versi di Benedetto Schenone e le poesie amorose di Barnaba Casero (raccolte ora in *Quarche gran maravegia*, a cura di F. TOSO, Recco 1998; i poemetti encomiastici furono pubblicati a parte: cfr. ora *Ra chiù luxente giòia e ra chiù finna*, discorso in lingua genovese dopo l'elezione del Serenissimo Duce di Genova, il signor Antonio Cebà, a cura di T. HOHNERLEIN, Recco 2000); per il Casero si veda anche S. VERDINO, *La poesia di Barnaba Casero*, in « Il Belli », n.s., 2 (1991), pp. 31-37; dello pseudo-Chiabrera vennero pubblicate tre poesie in un almanacco ottocentesco, con vistose alterazioni della grafia; i testi si leggono ora in *Priamà. Antologia della poesia dialettale savonese*, a cura di R. DEL BUONO, A. BARILE e I. SCOVAZZI, Savona 1963. Gian Giacomo Cavalli: in assenza dell'edizione del 1635, si fa riferimento a *Ra cittàara zeneise*, Pavoni, Genova 1636 e all'edizione corretta di Franchelli, Genova 1745, che raccoglie anche gli encomi dogali pubblicati dopo il 1636. L'unica edizione moderna in volume autonomo di poesie cavalliane è *In servixio dra patria e dra coronna. Encomi dogali, canzone per la guerra del 1625*, a cura di F. TOSO con un saggio di F. CROCE, Recco 1997. Di Giuliano Rossi si conoscono un centinaio di manoscritti delle sue *Poexie*, reperibili nelle biblioteche della Liguria e di mezza Europa. Gli unici versi a stampa da lui pubblicati in vita sono in appendice all'edizione 1612 delle *Rime diverse* e all'edizione 1665 della *Cittara zeneise* del Cavalli. Anton Giulio Brignole Sale: F. TOSO, *Una poesia in genovese di Anton Giulio Brignole Sale*, in « A Compagna », n.s., XXIX/1 (1997), pp. 4-5; del Brignole è stata pubblicata abbastanza recentemente la tragicommedia plurilingue (con parti in genovese) *I due anelli simili*, a cura di R. GALLO TOMASINELLI, Genova 1980; altri esempi reperibili in edizioni moderne di teatro secentesco sono l'intermezzo di Pier Giovanni Capriata, *Ra finta carità*, a cura di F. TOSO e R. TROVATO, Recco 1996, e la tragicommedia di Francesco Maria Marini, *Il fazzoletto* a cura di F. TOSO e R. TROVATO, Bologna 1997; studi: F. TOSO, *L'utilizzo ideologico del plurilinguismo teatrale nella Genova barocca*, in C. MARCATO - F. TOSO, *Aspetti della commedia plurilingue di area italiana tra XVI e XVII secolo*, in *Documenti del plurilinguismo letterario*, a cura di V. ORIOLES, Roma 2000, pp. 67-84. Stefano De Franchi: le poesie sono raccolte in *Ro chitarrin ò se strofoggi dra musa*, Gexiniana, Genova 1772; il teatro nei due volumi di *Comedie trasportate da ro franseise in lengua zeneise*, Gexiniana, Genova 1771-1772 (un testo è stato riedito di recente: *Ro ritorno non previsto*, a cura di F. TOSO e R. TROVATO, Recco 1998); suoi versi si leggono anche nell'opera collettiva *Ra Gerusalemme deliverà dro Signor Torquato Tasso tradita da diversi in lengua zeneise*, Tarigo, Genova 1755. Di Gaetano Gallino è disponibile ora l'edizione completa della *Cadenna zeneise*, a cura di F. TOSO, Recco 1997 (con un'appendice di testi anonimi relativi ai fatti del 1746-1747), e dell'anonimo *Trionfo dro pòpolo zeneise* si ha l'edizione critica a cura di F. TOSO, Genova 1996; inedita è ancora la *Libeazion de Zena*. L'intera letteratura "rivoluzionaria" del 1797 è raccolta nel volume *L'angonia dra prepotenza. Poesie, canzoni e libelli della rivoluzione del 1797*, a cura di F. TOSO, Recco 1997. Autori non genovesi dei secc. XVII-XVIII: per Stefano Rossi si veda E.G. PARODI e G. ROSSI, *Poesie in dialetto tabbiese del sec. XVII*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », IV (1903), pp. 329-362; studi: F. TOSO, *Polemiche linguistiche nella Taggia del secolo XVII*, in « Intemelion », 4 (1998), pp. 91-105; L.M. CAPPONI, *A canzun de Franzé u Peguror*, a cura di S. ODDO e W. FORNER, Triora 1997; L. ROSSI, *Pervœzze in sogno der meister dà schœura der Morere*, a cura di G. PONTE, Recco 1998; G.L.F. GAVOTTI, *Scurzeireu der Paradiso. Carmi ascetici sassellesi, toscani e latini*, a cura di G. MARRAPODI, Recco 2000.

Età contemporanea

Per il teatro della prima metà del sec. XIX: ANONIMO, *Achille in Sciro*, a cura di A.F. IVALDI, Recco 1998. Per Martin Piaggio si veda la *Raccolta delle migliori poesie edite ed inedite*, Genova 1846 (diverse edizioni anastatiche anche recenti). Di Giovanni Casaccia segnaliamo *A sanfornia zeneise*, Genova 1863²: il grosso della produzione poetica tra gli anni '20 e gli '80 dell'Ottocento si può leggere comunque nelle varie annate dei diversi *lunäi* (soprattutto *O lunäio do sciò Reginn-a*), per i quali è di qualche utilità *Il mondo dei lunäi* descritto da A. PESCIO e almanaccato da S. PAGLIERI, Genova 1974. Luigi Michele Pedevilla fu l'unico autore delle poesie raccolte nelle diverse edizioni del *Lunäio do sciò Tocca*; in volume a sé l'opera maggiore, *A Colombiade*, Genova 1870, è stata studiata da F. TOSO, *A Colombiade di Pedevilla tra intento celebrativo e passione civile*, in «A Compagna», XXIV/4-5 (1992), pp. 10-14. Antologia di sue poesie politiche *E bombe e altre poesie sull'insurrezione del 1849*, a cura di F. TOSO, Recco 1999. La prosa giornalistica repubblicana in genovese della seconda metà del sec. XIX è stata analizzata da W. PIASTRA in *Giornali pe cianze e pe rie*, in «A Compagna», n.s., VI (1975), pp. 1-8; un campione della pubblicistica più spiccatamente pettegola è in *Ne scrivän d'Arensen. Un paese di riviera attraverso le corrispondenze di "O Balilla" e "O Staff" (1872-1904)*, a cura di F. TOSO, Recco 1997. Recente la riedizione in volume di un romanzo dell'epoca: G. POGGI (attr.), *Ginn-a de Sampedenn-a*, a cura di F. TOSO, Recco 1992. Di Giovan Battista Vigo: *Raccolta di nuove poesie in dialetto genovese*, Genova 1881; *Cuor d'operaio*, Genova 1882; *Raccolta di poesie italiane e genovesi*, Genova 1889. Di Nicolò Bacigalupo ricordiamo le *Pròse rime scrite pe uso domèstico*, Genova 1891, gli *Sfröxi a-o Parmaso*, Genova 1893; le *Odi ed epödi*, Genova 1899, gli *Inni civili*, Borzone, Genova 1903 e la parodia dell'*Eneide*, Genova 1902², della quale esistono diverse riedizioni. Sostanzialmente inedito il teatro, portato al successo da Gilberto Govi. Di Angelico Federico Gazzo resta inedita gran parte della produzione: la traduzione della *Divinn-a commedia*, Genova 1909, è disponibile anche in edizione anastatica (Cfr. F. TOSO, *Versioni genovesi della Divina commedia. Interpretazioni letterarie e sociolinguistiche*, in «A Compagna», n.s., XXIII/1, 1991, pp. 9-11 e 2, pp. 6-8). Le raccolte fondamentali di Carlo Malinverni sono *Doe bröcche de viovetta*, Genova 1908, e *Bolle de savon*, Genova 1921. Per Giuseppe Cava ricordiamo la riedizione di *Into remoin*, Savona 1968 e lo studio di S. RIOLFO, *Giuseppe Cava poeta di Savona*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», n.s., II/2 (1968), pp. 121-138. La raccolta di Ettore Chiappe, *Rozzo e bozzo*, del 1933, fu ristampata da Di Stefano, a Genova, trent'anni dopo. Le poesie giovanili di Francesco Puppo sono raccolte in due volumi apparsi successivamente, *D'arrescoso*, Genova 1976, e *In sciò scheuggio*, Genova 1981. Italo Mario Angeloni: *Quande canta o mâ*, Torino 1938. Alfredo Gismondi: *Arvî e giòxie*, Genova 1933, *Da-o mä barcon*, Genova 1942, *In faccia a-o nòstro mä*, Genova s.a., *O primmo libbro de epistole*, Genova 1949. Carlo Domingo Adamoli: *Reuse d'autunno*, Genova 1944. Di Aldo Acquarone basti citare *I sonetti in dialetto genovese*, Genova 1959, che raccoglie in pratica tutta l'opera. Edoardo Firpo: l'opera poetica completa è raccolta in *Tutte le poesie*, a cura di B. CICCETTI ed E. IMARISIO, Genova 1978; utili per lo studio dei rapporti con la tradizione i suoi saggi su *La poesia dialettale genovese*, a cura di B. CICCETTI ed E. IMARISIO, Genova 1981; il *Diario* del poeta è stato pubblicato a cura del Consiglio Regionale della Liguria, in due volumi più indice, nel 1982; antologie: *O grillo cantadô e altre poesie*, Torino 1974²; *Çigäe*, a cura di V.E. PETRUCCI e C. VIAZZI, Milano 1968; *Poesie e diari*, a cura di F. CROCE, Genova 1982; si segnala anche la recente riedizione di *Ciammo o martin-pescòu*, a cura di F. DE NICOLA, Recco 1997.

Gli ultimi decenni

Di Rosita Del Buono la raccolta *O massetto fresco*, Savona 1982, raccoglie la produzione a partire dagli anni '50. Mimmo Guelfi: la nuova edizione di *Erbe sarveghe* a cura di F. DE NICOLA, Recco 1999, raccoglie l'intera produzione genovese. Di Giuliano Balestreri apparve postuma *A ballata do Besagno*, Genova 1974. S. SILERI: *Pòrto de mà*, Genova 1971; *O zeugo sensa fin*, Genova 1972; *E speranse son onde*, Savona 1976; *Oua che l'ombra a chinn-a*, Savona 1981. Di Sandro Patrone ricordiamo *Veddri appanne*, Genova 1970, *A spinn-a sottì*, Genova 1977 e *A-o borgo chinn-a*, Genova 1986. Vito Elio Petrucci ha raccolto in *Un vento dòçe. Poesie 1953-1993*, Genova 1993 una antologia della propria produzione. Renzo De Ferrari: si veda l'antologia *E zà recidòcca l'òa*, Recco 1998. Di Mario Accornero segnaliamo *I canti do gorfo*, Rapallo 1989, *A destendëa*, Rapallo 1992 e *A morale da fòa*, Rapallo 1995. Rodolfo Badarello ha pubblicato *Fregogge de seunni*, Savona 1988, *Stradde*, Savona 1993, *Chinze haiku e àtri versci*, Savona 1996. Plinio Guidoni: per la poesia si vedano *A çitte deserta*, Roma 1969, *L'òstaia*, Roma 1978, *Sette corali*, Roma 1982 e *Controvento*, Savona 1990; per il teatro almeno *O blòcco*, Genova 1985, *Maitinn-a*, Genova 1994, *Briscola*, a cura di F. TOSO e R. TROVATO, Recco 1998. R. GIANNONI, *E gagge*, Genova 1985; *E trombe*, Milano 1997. G. GHIONE, *Nàvego incontro a-o sò*, Savona 1988; *Verso sei òe*, Recco 1998. A. GUASONI, *L'òrto da madonnà*, Genova 1981, *L'àtra Zena*, Genova 1992, *A pòula e a lunn-a*, Recco 1997; D. CAVIGLIA, *E àe di àngei*, Recco 1996. Per il teatro del Dopoguerra si veda ancora M. MONTARESE e P. FLAMIGNI, *'Na micca pe-o re*, Genova 1988; G. MANGINI, *A scciuppettà*, Genova 1983; G. POLL, *A crava*, Genova 1988; ID., *O pòrto de nuvie e do sòv*, Genova 1986; P. PASQUI, *A fòa do bestento*, Genova 1994; E. SCARAVELLI, *Gente nòstra*, Genova 1981; B. ROTTONDO, *O sòsia - O Bæulo*, Recco 1999.

Aree periferiche

U. MAZZINI, *Poesie in vernacolo*, a cura di P.E. FAGGIONI, Roma-Bari 1989. Per l'area intemelìa, oltre alle varie annate della rivista « A Barma Grande », ricordiamo l'antologia di M. CAVALLI, *L'aiga da scciùmaira*, Ventimiglia 1983. Tra gli autori di « A Barma Grande » ricordiamo di F.G. ROSTAN, *Tra l'erba*, Cuneo 1963. Renzo Villa ha raccolto la sua produzione letteraria in *Vin de scianchi. Poesie 1980-1997*, Recco 1997. A. CAPANO, *A sgavàndura e u dagliu*, Genova 1986 e *Teragnae*, Bordighera 1987. F. D'IMPORZANO, *Deixe suneti arragiat e trei puemet stravaganti*, Sanremo 1979; *Vedri d'aiga durse*, Bordighera 1992. L'opera completa in dialetto ligure ponentino di Cesare Vivaldi è ora raccolta in *La vita sa di buono*, Roma 1996. G. CASSINELLI, *Cidiu de mazu*, Bologna 1970 e *U fiò e a nòte*, Bordighera 1989. R. FREGOSO, *Tazebao*, La Spezia 1984. L. GIANOLLA, *Dar castèlo au razào*, Sarzana 1981 e *Lungo vota e vioi*, Arcola 1988. P. BERTOLANI, *Seinà*, Torino 1985; *E gose, l'aia*, Parma 1988; *Diario greco*, Bergamo 1989; *Avéi*, Milano 1994. C. GAJONE, *Antologia ovadese. Poesie e canzoni scelte*, a cura di E. COSTA, Ovada 1963. G. BALBIS, *Trondemondu*, Cairo Montenotte 1985.

INDICE

† *Franco Croce*, La letteratura dal Duecento al Quattrocento

1. Introduzione	pag.	5
2. Il Duecento. I poeti in provenzale	»	8
3. Jacopo da Varagine	»	12
4. L'Anonimo Genovese	»	14
5. Il Trecento e il Quattrocento	»	22

Simona Morando, La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento

1. Il Cinquecento. La ricerca di un'identità tra storia e poesia	»	27
2. Un passaggio fondamentale: l'attesa del Tasso a Genova, l'Accademia degli Addormentati	»	36
3. Quale letteratura barocca per la Liguria?	»	39
4. Il secolo d'oro dei poeti: Chiabrera, Imperiale, Cebà, Grillo e altre voci notevoli	»	40
5. Il secolo d'oro dei prosatori: Brignole Sale, Marini, Assarino, Frugoni e altre voci notevoli	»	51
6. Il declino del secolo d'oro	»	61
Nota bibliografica	»	62

Franco Arato, Il Settecento letterario

1. Arcadi e gesuiti	»	65
2. Le ragioni dell'erudizione	»	77
3. Poesia e filosofia	»	80
4. L'Arcadia in rivolta?	»	86
Nota bibliografica	»	91

Federica Merlanti, La letteratura in Liguria fra Ottocento e Novecento

I. L'Ottocento

1. Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia	pag.	93
2. Anton Giulio Barrili	»	98
3. Remigio Zena	»	102
4. Fra simbolismo, <i>liberty</i> e crepuscolarismo	»	105

II. Il Novecento

1. « La Riviera Ligure » e i suoi poeti	»	108
2. I maestri del Novecento ligure	»	114
3. Dalla Liguria al mondo, e ritorno	»	128
4. L'altra storia: la Liguria e i suoi narratori	»	134
Nota bibliografica	»	141

Giovanna Petti Balbi, La cultura storica in età medievale

I. La memoria cittadina

1. Caffaro	»	148
2. I continuatori	»	155
3. Iacopo Doria	»	158

II. Dalla storia al mito

1. Iacopo da Varagine	»	162
2. Epigoni duecenteschi	»	166

III. L'ambiente umanistico-cancelleresco

1. Giorgio Stella	»	167
2. La pubblica storiografia nel Quattrocento	»	173

IV. Tra storia e propaganda

1. La pubblicistica	»	176
2. Iacopo Bracelli	»	178
3. Le altre voci	»	181

V. La volgarizzazione della memoria cittadina

1. Agostino Giustiniani	pag.	184
Nota bibliografica	»	187
<i>Fiorenzo Toso, Profilo di storia linguistica di Genova e della Liguria</i>		
1. La formulazione retorica di una originalità	»	191
2. Una collocazione incerta	»	192
3. L'orizzonte prelatino e la romanizzazione	»	194
4. La frattura verso nord e il centro genovese	»	195
5. Il Duecento e l'affermazione del volgare	»	197
6. Il Trecento e <i>lo jairo vorgia çenoeyse</i>	»	200
7. Il Quattrocento tra <i>jairo vorgia</i> e lingua <i>italam nostram</i>	»	202
8. Una lingua del mare	»	204
9. Il Cinquecento e la ricerca della norma	»	205
10. Plurilinguismo e pluriglossia nel Seicento	»	208
11. Il Settecento da De Franchi al momento rivoluzionario	»	210
12. Una nuova espansione in oltremare	»	212
13. L'annessione al Regno di Sardegna e il regionalismo culturale	»	213
14. La diglossia ottocentesca	»	215
15. I progressi dell'italianizzazione e la reazione regionalista	»	217
16. Genovese e italiano nella società del Novecento	»	219
17. Gli ultimi decenni	»	221
Nota bibliografica	»	223
<i>Bianca Maria Giannattasio, L'antiquaria e l'archeologia: mercanti e banchieri, curiosi e raccoglitori, ladri e uomini di scienze</i>		
Premessa	»	231
1. Gli antefatti	»	231
2. L'antiquaria e l'erudizione: secoli XV-XVIII	»	233
3. L'Ottocento: la sopravvivenza dell'antiquaria e la nascita delle scienze archeologiche	»	242

4. Tra Ottocento e Novecento: verso le scienze archeologiche	pag.	249
5. Il Novecento: archeologia e scienze archeologiche	»	255
Nota bibliografica	»	261
<i>Rossella Pera</i> , Il collezionismo numismatico a Genova e in Liguria: alcuni aspetti	»	265
Nota bibliografica	»	295
<i>Oswaldo Raggio</i> , Dalle collezioni naturalistiche alle istituzioni museografiche		
Prefazione	»	309
1. Socialità aristocratica e collezioni naturalistiche	»	310
2. Le collezioni dell'Università: professori e « dilettanti »	»	325
3. Collezioni scientifiche e istituzioni museografiche: dal patronage privato al patrimonio pubblico	»	340
4. Positivismo naturalistico e patrimonio storico-artistico	»	352
Nota bibliografica e archivistica	»	365
<i>Maria Rosa Moretti</i> , Vita e cultura musicale a Genova e in Liguria (secoli XIII-XIX)		
I. Secoli XIII-XV		
1. Musica sacra e devozionale	»	379
2. Musica profana e strumentale	»	382
II. Secoli XVI-XVII		
1. Le cappelle polifoniche	»	385
2. Musica per il doge	»	391
3. Feste e musica nei palazzi, nelle ville, sul mare	»	394
4. Musica e teatro	»	398
5. Cappelle musicali liguri	»	401
6. In Italia e in Europa	»	405

III. Secoli XVIII-XIX

1. Il violino a Genova	pag. 409
2. Musica strumentale	» 412
3. Il melodramma	» 422
4. Musica sacra	» 437
5. Ricerca storica	» 442
6. L'insegnamento della musica	» 445
7. Musica vocale e strumentale in Liguria	» 451
8. Il melodramma in Liguria	» 456
Nota bibliografica	» 460

Franco Vazzoler, Letteratura e spettacolo nell'età della Repubblica aristocratica

1. Dalla strada alla sala teatrale	» 471
2. Commedie e tragedie fra tentativi di moralizzazione e impegno civile	» 474
3. Chiabrera e il travestimento pastorale	» 477
4. Fra letteratura e teatro	» 480
5. Anton Giulio Brignole Sale e la sua cerchia: equivoci della politica ed equivoci della scena	» 482
6. Il trionfo del melodramma	» 484
7. L'attività teatrale nell'ambito del Collegio dei Gesuiti	» 486
8. Il Settecento	» 486
9. Il libro di teatro fra pratica della scena e lettura domestica	» 489
10. Epilogo	» 491
Nota bibliografica	» 492

Eugenio Buonaccorsi, Dalla scena della borghesia allo spettacolo della post-modernità

I. Scenari dell'Ottocento in Liguria	» 493
1. Il primo Ottocento	» 494
2. Intorno all'Unità	» 502

3. Il tardo Ottocento	pag. 531
-----------------------	----------

II. Novecento fra tradizione e innovazione

1. L'esordio del secolo sotto il segno della tradizione	» 536
2. Un "grottesco" isolato	» 539
3. Un panorama frastagliato	» 540
4. La scena del secondo dopoguerra: il vecchio e i giovani	» 542
5. Anche gli autori svoltano: nuovo spiritualismo e dintorni	» 543
6. Tra neorealismo e realismo critico	» 547
7. Un mattatore rivaluta il dialetto	» 551
8. Storie di ieri per la Storia di oggi	» 555
9. L'avanguardia esiste	» 557
10. Un bilancio provvisorio	» 559
Nota bibliografica	» 562

Franco Renzo Pesenti, La scultura e la pittura dal Duecento alla metà del Seicento

I. Dal Medioevo al Rinascimento

1. La scultura del Due-Trecento	» 567
2. La pittura del Due-Trecento	» 577
3. La scultura del Quattrocento	» 585
4. La pittura del Quattrocento	» 592


II. Dal Manierismo al Barocco

1. La scultura del Cinquecento	» 604
2. La pittura del Cinquecento	» 614
3. La scultura della prima metà del Seicento	» 635
4. La pittura della prima metà del Seicento. Gli apporti esterni	» 641
5. La pittura della prima metà del Seicento. I pittori locali	» 656
Nota bibliografica	» 689

Alessandra Cabella, Scultura e Pittura del secondo Seicento e del Settecento

1. La Scultura	pag. 697
2. La Pittura	» 702
Nota bibliografica	» 711

<i>Caterina Olcese Spingardi</i> , La cultura figurativa a Genova e in Liguria dall'inizio dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale	» 721
Nota bibliografica	» 733

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo